

## IN QUESTO NUMERO

Si è tenuta a Perpignan, in Francia, la seconda conferenza latina sulla riduzione del danno, dove operatori e associazioni hanno contrapposto ai dinosauri dell'Onu e della *war on drugs* la "normalizzazione" dell'inclusione sociale. A questo importante appuntamento internazionale dedichiamo servizi e commenti di **Beatrice Bassini, Paolo La Marca, Susanna Ronconi**. Di questi tempi la guerra alla droga è più feroce che mai. Le forme cambiano con la latitudine, ma l'obiettivo è uno solo: difendere l'ideologia proibizionista. Così in Olanda sono sotto attacco i celebri *coffeshops*, come racconta **Freek Polak**, mentre gli Usa ottengono anche da Cuba la loro campagna antidroga. Ne scrive **Giorgio Pietrostefani**. Segnaliamo inoltre un articolo di **Pien Metaal** sulla foglia di coca, rivalutata dalle evidenze scien-

tifiche e tuttavia bandita dalle agenzie Onu sulle droghe e dall'Oms su ricatto degli Stati uniti.

E in Italia? Il Piemonte ha stilato l'atto d'intesa sugli interventi per le tossicodipendenze: poche luci e molte ombre per un documento che cancella il ruolo di controllo del servizio pubblico. L'articolo è di **Giorgio Morbello**. Le gravi violenze che si verificano nelle carceri italiane configurano talvolta dei veri e propri casi di tortura. Eppure il nostro paese, scrive **Patrizio Gonnella**, non prevede questa fattispecie di reato. Una carenza normativa non più procrastinabile. Segnaliamo infine un editoriale di **Ermene Realacci** sulla recente sentenza della Corte di Giustizia di Strasburgo relativa al caso Sofri.



## LA TIGRE DI CARTA

Oggi a Milano si costituisce un cartello contro la nuova crociata punitiva sulle droghe annunciata da Fini a Vienna. In questo periodo il movimento non è stato fermo. Tanti appuntamenti, diversi ma ugualmente importanti, testimoniano la volontà di rilanciare politiche di tolleranza e di inclusione sociale e di riprendere la parola. Non spettatori ma protagonisti: ecco la chiave giusta non per difendere l'esistente ma per proporre il cambiamento in nome di un *welfare* dei diritti. Il 3 luglio del 2000 la Provincia di Roma annunciò la costituzione di un Osservatorio per la cultura della vita e per studiare la strategia antidroga, presieduto da don Pierino Gelmini. I fini erano chiari: «Sicuramente dovremo rimettere in discussione la distribuzione del metadone... Dobbiamo opporci all'idea della riduzione del danno». Ci auguriamo che la sconfitta di Moffa, di An, faccia tornare subito don Gelmini ad Amelia, nella sua comunità. A Perpignan la seconda Conferenza sulla riduzione del danno nell'Europa latina ha rilanciato progetti che il nostro governo vede come il fumo negli occhi. Ma i firmatari dell'appello sono più di mille. Possiamo fare l'Italia!

alle pagine 3, 6, 7 e 8

**fuoriluogo.it**

### Fa caldo

Quest'estate è iniziata con un caldo insopportabile nelle città. Ma l'allarme viene anche dalle campagne per la sorte dei prodotti agricoli. Che succede per la canapa? Se continua così bisognerà anticipare il raccolto? E se non piove mai cosa bisogna fare? Siamo alla ricerca di coltivatori diretti che vogliono raccontare la propria esperienza sul campo. Non siate timidi e non rendetevi riconoscibili. Ma con sincerità raccontateci come il clima influenzi l'attività agricola. A buon intenditor poche parole... I vostri racconti brevi (non più di trenta righe) serviranno per un piccolo manuale sulla coltivazione naturale della canapa in Italia. Scrivete a: [fuoriluogo@fuoriluogo.it](mailto:fuoriluogo@fuoriluogo.it)

MAPPA

MONDO

## POSTA PERDUTA

Ciao a tutti,  
 vorrei solo sapere se è possibile che non arrivi la mia posta a San Vittore. Vivo a Milano, metto sempre i francobolli di posta prioritaria, non mi spiego il motivo e sono anche molto arrabbiata, perché non è bello per chi è dentro aspettare quelle benedette lettere di una persona a cui vuoi bene e che non arrivano mai. Vorrei sapere se è possibile e in ogni caso cosa posso fare per far sì che le mie lettere arrivino a lui. Grazie di cuore, spero mi possiate essere di aiuto.

Monica

## ALLA FACCIA DELL'EUROPA

Da un articolo apparso su *media video*: «Marijuana solo per i residenti. Basta haschish e marijuana per tutti. Stop all'Olanda, come paese delle droghe libere. Il paese dei tulipani non vuole più essere il paese del turismo della droga e pensa ora di limitare l'uso solo ai residenti. Un documento elaborato dal ministero della Giustizia lancia l'allarme: sono ormai troppi coloro che si recano in Olanda solo per andare in uno dei tanti coffee-shop dove si può acquistare e consumare stupefacenti senza problemi. Questo atteggiamento vuol essere solo un modo, secondo il ministero della Giustizia olandese, per porre un freno al turismo della droga che ha provocato negli anni anche non poca irritazione nei paesi confinanti dove le droghe leggere non sono legalizzate». Dopo aver letto questo articolo vorrei sapere se questo divieto è già in vigore o dovrà passare del tempo prima che venga applicato? Visto che a luglio dovrei andare nel paese dei tulipani! Sicuro di una vostra risposta detagliata vi porgo i miei più cordiali saluti!

Ettore

Per la risposta a questa lettera rimandiamo all'articolo di Freek Polak che pubblichiamo a pag. 4.

## MARCO, IL CARCERE E LA GIUSTIZIA CIECA

Mi chiamo Alessio e sono un operatore del centro Ce.i.s. "San Crispino" che ha sede a Viterbo. Scrivo per parlarvi di Marco, un ragazzo che ha seguito un programma di recupero della durata di due anni nel nostro centro.

Marco ha preso parte a un programma chiamato "progetto uomo" ed è riuscito a superare una fase molto difficile della sua vita: oggi è una persona nuova in grado di condurre una vita "normale". Ma questo non gli è permesso!.. deve pagare ancora, come se già non lo avesse fatto in prima persona, alcuni degli errori commessi in passato. Infatti Marco, come accade per gran parte delle persone che hanno problemi legati al mondo della tossicodipendenza, ha dei precedenti penali e si trova a dover scontare una condanna a cinque anni di reclusione. C'è una legge che impedisce, a chi deve scontare una pena superiore ai quattro anni, di poter usufruire di speciali programmi di affidamento in strutture diverse dal carcere. La legge deve fare il suo percorso... ma questo percorso farà cadere Marco di nuovo in quel baratro dal quale era riuscito a venir fuori! Inoltre accade che questa legge non sempre è uguale per tutti... ci sono dei pentiti di mafia che hanno ben più di cinque anni da scontare e ben altri reati per cui pagare, ma non sono in carcere perché collaborano con la giustizia. Marco non ha ucciso nessuno, non è pericoloso, sa di aver sbagliato e ha lottato davvero per migliorare... e avrebbe potuto evitare questo se il corso degli eventi fosse stato diverso come lo è stato per persone nella sua stessa situazione.

Questa storia mi sta molto a cuore perché sono stato molto vicino a questo ragazzo nel difficile percorso di recupero, e posso dire che è davvero una persona nuova e non trovo giusto né umano quello che gli sta capitando. Ho scritto una lettera al Presidente Ciampi per chiedere di fare qualcosa per Marco e ho avuto una risposta quasi insperata. Purtroppo la pena non può essere annullata, però si può sperare che Marco ottenga una grazia parziale in modo da poter rientrare in uno dei programmi di affidamento e uscire così dal carcere. Ma la burocrazia ha tempi infiniti e Marco ha bisogno del nostro aiuto ora! Ho deciso di scrivere questa lettera con la speranza che qualcuno, leggendola, possa indicarmi una via... Sono consapevole che la "legge è legge" ma penso anche che essa debba consentire a chi ha sbagliato e ha già iniziato a porre rimedio agli errori commessi, di continuare a farlo nella maniera meno traumatizzante e dannosa per la persona stessa.

Io parlo di Marco e chiedo aiuto per lui, perché conosco lui. Ma questo è un problema di molti ragazzi che non sono stati fortunati, ai quali la vita non ha sempre sorriso, e ciò nonostante hanno trovato la forza e il coraggio di reagire per vivere un futuro migliore. Cerchiamo di far qualcosa affinché questo possa accadere! Ringrazio la sensibilità della vostra testata per tutto quello che si riuscirà a fare.

Lettera firmata

## CORLEONE RISPONDE

Caro Alessio,

leggendolo la tua lettera ho avuto la precisa sensazione di tornare indietro di sei anni, quando ci trovammo di fronte al caso di Cinzia Merlonghi, l'ex tossicodipendente che rischiava di tornare in carcere per un residuo pena di cinque anni per vecchi reati. Allora fu proprio Livia Turco, ministro degli Affari sociali in occasione della seconda Conferenza sulle droghe a Napoli a sollecitare, irrispettando ma efficacemente, il Presidente della Repubblica Scalfaro per una grazia urgente.

A caldo vi fu una riflessione del Capo dello Stato sul rapporto tra le esigenze della giustizia e altre ragioni altrettanto fondate, del cuore e della vita. Il nodo sta proprio qui: è "giusto" che un giovane torni in carcere per fatti commessi molti anni prima quando è un altro, è diverso dal momento della condanna?

La pena non si è estinta, moralmente, con una vita radicalmente cambiata? La vicenda di Marco che tu racconti in modo accorato e partecipe è lo specchio fedele della situazione che vivono tanti tossicodipendenti.

Marco oggi, come ieri Cinzia, è il simbolo di chi, dentro o fuori una comunità o il servizio pubblico, ha vinto la tossicodipendenza e si ritrova a confrontarsi drammaticamente con il proprio passato. Grazie a una giustizia che non dimentica e colpisce ciecamente, corpi e anime vengono afferrati e imprigionati senza pietà.

Una battaglia singola può e deve aiutarci a individuare soluzioni per problemi generali. Ribadisco, come sei anni fa, la necessità di un'iniziativa per l'effettiva depenalizzazione di tutti i comportamenti connessi alla detenzione di sostanze stupefacenti finalizzati al consumo attraverso una radicale modifica dell'art. 73 del Dpr 309 del '90. Questa proposta che abbiamo presentato con numerosi parlamentari si scontra con la volontà del governo di proporre modifiche ancora più punitive e repressive. Abbiamo anche individuato una soluzione per i casi come quello che ci hai sottoposto, di condanne superiori ai quattro anni.

Ma per Marco non c'è tempo di aspettare nuove leggi. Come accadde per Cinzia occorre una soluzione eccezionale, che lo tiri fuori subito dalla galera e gli consenta di non interrompere un percorso, ricco di solidarietà e di amicizia, di ricostruzione della propria vita. La parola è al Presidente Ciampi. Vogliamo avere fiducia.

Franco Corleone, presidente di Forum droghe

## fuoriluogo.it

## Mr. Nice torna fra noi

Martedì 8 luglio, alla festa reggae Rotom Sunsplash 2003, che si svolgerà a Osoppo, in provincia di Udine, i fan di Mr. Nice potranno incontrare di persona Howard Marks, l'autore del best-seller autobiografico *Mr. Nice*. Marks, che in gran Bretagna ha venduto 550.000 copie del libro che racconta in modo rocambolesco e avventuroso la propria carriera di "commerciante" in Italia ha raggiunto quota 16 mila copie, grazie al capillare lavoro di promozione delle Edizioni Socrates. Il libro, di 540 pagine, è in vendita a 19 euro. Nel suo *Mr. Nice*, Marks racconta con ironia i suoi traffici e le sue peripezie fra terroristi e agenti

segreti britannici e americani, la mafia, l'Ira. Per sfuggire alla cattura della Dea, assume ben 43 nomi falsi, usando 25 società di copertura e 89 linee telefoniche. Alla fine viene arrestato ed estradato negli Usa, dove sconta sette anni in uno dei più duri penitenziari d'America. L'appuntamento è alle 22. Siate puntuali.  
 www.rototomsunplash.com

## Diritti globali in libreria

È nata una nuova iniziativa editoriale e culturale che, attraverso un'informazione e un'analisi rigorosa e documentata, si rivolge a una pluralità di interlocutori come strumento utile per l'azione so-

ciale e politica, l'impegno sindacale, la formazione e lo studio, la tensione al cambiamento. Si tratta del "Rapporto sui diritti globali 2003", pubblicato da Ediesse, grazie al lavoro dell'associazione SocietàInformazione e la collaborazione di Cgil e Gruppo Abele. Dai diritti civili a quelli economici, dalle politiche sociali ai problemi della giustizia, alle mille guerre dimenticate. Una fotografia sullo stato dei diritti nel mondo, corredata da cronologie e quadri statistici, con lo sguardo rivolto al futuro. Uno strumento indispensabile per pensare e agire globalmente, per arricchire la formazione e supportare l'attività quotidiana degli operatori sindacali, so-

ciali ed economici. 704 pagine dense di informazioni a 25 euro.

## Una modica quantità di... vignette

www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/vignette.html

Certe idee sembrano fatte apposta per scatenare la satira. Dopo aver pubblicato l'efficace commento di Mimmo Lombazzi alle proposte di Fini sulle droghe rinnoviamo l'invito a partecipare al concorso che stiamo per lanciare. Si tratta di esprimere la vostra opinione sulle deliranti idee del governo in materia di droghe. Pubblicheremo i contributi più efficaci sul sito e sul giornale. Scrivete a: fuoriluogo@fuoriluogo.it

## CANADA

Dopo oltre un anno di dibattito, il governo canadese ha presentato la sua proposta di legge sulle droghe che prevede la depenalizzazione del possesso di piccoli quantitativi di marijuana e l'inasprimento delle pene per il traffico. Secondo la nuova legge, il possesso fino a 15 gr. sarebbe punito con una multa e i trasgressori non rischierebbero più il temuto "criminal record" (ossia la fedina penale sporca). Allo stesso tempo il governo avvierebbe una campagna per disincentivare il consumo tra i giovani, mentre la pena massima per i coltivatori salirebbe da 7 a 14 anni di carcere. I piccoli coltivatori si sono detti preoccupati che la loro situazione, anziché migliorare, possa addirittura peggiorare se la nuova legge sarà approvata. Essa comunque non dovrebbe incontrare grossi ostacoli in Parlamento, essendo sostenuta dal premier Jean Chretien e dal suo Partito liberale.

## STATI UNITI

Con un schiaffo al Dipartimento della giustizia, il giudice distrettuale Usa Charles Breyer si è rifiutato di spedire in carcere il coltivatore di marijuana e attivista Ed Rosenthal, dopo che un tribunale federale lo aveva giudicato colpevole di avere violato le leggi sulla droga. Rosenthal si è visto comminare dal giudice Breyer una pena simbolica: un solo giorno di carcere, più tre anni di libertà condizionata. L'accusa aveva chiesto invece una condanna a cinque anni. Charles Breyer ha detto alla corte di avere tenuto conto delle «circostanze uniche, straordinarie di questo caso». Il processo Rosenthal ha causato moltissime polemiche. L'attivista californiano aveva coltivato e ceduto cannabis a scopo medico in base alla legge della California, legge che l'amministrazione federale avversa in tutti i modi perché va contro la politica della "war on drugs". Il suo era perciò diventato un caso di rilevanza nazionale con importanti risvolti politici. Inoltre i giurati erano stati tenuti all'oscuro di elementi ritenuti essenziali per una corretta valutazione del caso.

## L'Europa latina alza la testa

PAOLO LA MARCA

**L**a mobilitazione di un gruppo di esperti della riduzione del danno (Rdd) sudeuropei fu la spinta iniziale che si trasformò nel network Alia e quindi nella prima edizione della conferenza Clat, tenutasi nel novembre 2001 a Barcellona, e della continuazione di questo percorso con la seconda edizione, tenutasi a Perpignan nel 2003. Il concetto di appartenenza ad una "latinità", cioè ad una specifica identità nell'era della tensione verso un processo di globalizzazione, nasce dalla convinzione che la pratica della riduzione del danno nei paesi del sud dell'Europa abbia ormai raggiunto la piena maturità. Il raggiungimento di questa "età del giudizio" esige la capacità di sganciarsi dalla pratica del mero adattamento di modelli nordeuropei, che pure sono stati l'ispirazione originaria e fondamentale, per definire modelli progettati interamente in funzione del nostro proprio contesto sanitario, sociale e politico, anche in ragione della sua progressiva differenziazione da quello dei paesi del nord dell'Europa e del nord dell'America.

La maggiore di queste differenze è ancora la grande proporzione di iniettori fra i consumatori di sostanze e la forte incidenza e prevalenza del virus dell'Aids, ma emergono anche altri segnali da tenere in considerazione: la diffusione delle epatiti, la riemersione nei contesti urbani più marginalizzati di patologie come la Tbc, una seria politica di prevenzione ed educazione sessuale fra i giovani, la creazione di "vere" campagne di contrasto all'abuso di alcolici, l'accesso ai trattamenti, la questione dell'uso terapeutico di sostanze considerate solitamente come "droghe", la gestione delle questioni sanitarie nelle carceri, gli assetti legislativi nazionali ed internazionali, etc.

**A**ldilà dell'organizzazione conferenze Clat quindi, lo scopo più grande e importante che Alia si propone è una maggiore coesione dell'Europa "latina" che pratica la Rdd, con formalizzazione di un network che comporti la compenetrazione delle nostre reti territoriali attraverso la definizione di una *directory* sudeuropea, che sappia supportare politicamente e strategicamente gli sforzi operati in ogni singolo paese della rete, che valorizzi i saperi dei consumatori, che faccia dell'auto-supporto una risorsa fondamentale, che rivendichi il ruolo positivo che le strategie outreach hanno nei confronti dei consumatori di sostanze per via endovenosa, del mondo della prostituzione, del mondo della notte, e che sappia far fruttare l'attuale necessità di un percorso evolutivo con l'introduzione, fra le altre cose, di progetti che prevedano il *pill testing* e di modelli italiani di sale da iniezione. Il primo passo "operativo" verso questo obiettivo di coesione sarà il progetto Rezolat (finanziato dall'Ue e promosso dalle stesse organizzazioni non governative che compongono Alia - Clat, gestito in Italia da Lila Cedius, dall'area Rdd della Lila nazionale e dal Servizio riduzione del danno del Comune di Venezia), che prenderà l'avvio entro l'estate e che si propone di costruire, con l'aiuto di tutti noi, una figura ragionata della situazione italiana relativamente a tutti i temi della Rdd (*outreach*, carcere, legislazione, rappresentazioni sociali, media, epidemiologia, trattamenti, sistema dei servizi, etc...); con l'obiettivo secondario, ma non meno importante di arrivare alla costruzione di una associazione sudeuropea Alia-Clat che possa fungere da punto di riferimento, scambio e passaggio di informazioni, esperienze e pratiche nei nostri paesi. ■

\* Project manager (area Rdd) - Lila Cedius

## La vergogna italiana

ERMETE REALACCI

**A**driano Sofri riponeva grandi aspettative nel pronunciamento della Corte di Giustizia di Strasburgo in merito al procedimento giudiziario che lo ha visto imputato e condannato insieme a Bompresi e Pirotrostefani per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. E per effetto del quale è oramai giunto al settimo anno di carcere.

Sappiamo come è andata. Dopo oltre tre mesi di dibattito, con una decisione a maggioranza la Corte ha respinto il ricorso presentato. Seppur mitigando tale giudizio negativo con la sottolineatura dei limiti del proprio operato: "La Corte ricorda che non le appartiene di pronunciarsi sull'apprezzamento dei fatti sottoposti alle giurisdizioni nazionali, ma che ricerca se la procedura nel suo insieme abbia investito un carattere non equo" (e sottolineando come sia "fortemente deplorabile che elementi di prova concernenti il processo per omicidio siano stati distrutti poco tempo dopo la messa sotto inchiesta dei sospetti"). Pur non essendo competente in materia, non riponevo grande fiducia nel pronunciamento della Corte. Era improbabile che, in una vicenda tanto complicata e dura, da Strasburgo si intervenisse con nettezza, magari entrando in aperto contrasto con settori dello Stato italiano.

C'è inoltre una ragione, magari difficile da esplicitare, che non portava a condividere le speranze di tanti: mi pare che oramai la legittima aspirazione di Sofri ad avere giustizia e onore, che lo porta ad espiare senza deroghe e permessi una pena che rigetta con volontà di ferro, possa entrare in contrasto con "l'obbiettivo di un atto di decenza e umanità che a tanti anni dai fatti metterebbe fine ad una detenzione inutile e crudele" come hanno scritto Franco Corleone e Silvio Di Francia, animatori della campagna "Un digiuno contro l'oblio", di cui sono uno dei tanti aderenti. Oggi non è più tempo di nuovi processi.

**S**ono il parlamentare di Pisa, mi capita dunque più spesso di altri di incontrare Adriano in carcere. Sfrutto così anche di persona l'intelligenza che spesso traspare dai suoi scritti. La capacità di proporre punti di vista originali, non solo sull'universo carcerario, ma sul mondo in cui viviamo. Quasi che la detenzione abbia affinato in lui qualità e sensibilità sottoutilizzate. Come un cieco che sviluppa in maniera straordinaria udito, tatto, odorato.

Una volta ho accompagnato in carcere una coppia di cittadini bosniaci che avevano vissuto con lui nei tremendi giorni dell'assedio di Sarajevo. Per tutto il tempo dell'intensissimo colloquio era quasi fisicamente palpabile la sorpresa di trovarlo lì. All'uscita la donna, in lacrime, mi ha chiesto come mai non ci vergognassimo noi italiani a tenere in carcere un uomo così. Non me la sono sentita di cavarmela solo dicendo che non dipendeva certo da me. Mi sono anch'io vergognato un poco. Vorrei condividere questa vergogna, e porvi rimedio. Non c'è oramai nessuna ragione perché Sofri rimanga in carcere. Uno schieramento culturale e politico molto ampio che va dall'opposizione ad esponenti della maggioranza come Biondi, Pera, l'Udc tutta, Giuliano Ferrara, il ministro Matteoli ed altri esponenti di An sono favorevoli ad un provvedimento di Grazia. La famiglia Calabresi, e questo le fa onore, non si oppone. Lo stesso Presidente del Consiglio ha detto parole chiare e condivisibili in materia.

È troppo chiedere che alle parole seguano i fatti? Che venga almeno inoltrata dal Ministro della Giustizia al Quirinale la domanda di Grazia inoltrata da Ovidio Bompresi? È troppo? ■

## UOMINI, DONNE E DROGHE

I CONIUGI WASSON

Spesso un matrimonio funziona grazie a un segreto cemento che lo tiene insieme attraverso tutto ciò che inevitabilmente accade, negli anni, ai due partner. A volte si tratta di cose veramente strane. E strana potrebbe sembrare la folle passione per i funghi che segnò tutta la vita comune del giornalista (poi banchiere) americano Robert Gordon Wasson e della pediatra russa Valentina Pavlovna Guercken.

Nel 1926, appena sposati, in vacanza sui monti Catskill (nello Stato di New York), i Wasson scoprirono per caso di essere profondamente diversi in almeno una cosa. Per lui, anglosassone cittadino, i funghi erano solo decomposizione e marciume; per lei, russa amante della natura, erano creature delle fiabe, dolci ricordi d'infanzia, e anche cose buone da mangiare.

Invece di passarci sopra, di questa "diversità culturale" i coniugi Wasson fecero una specie di *leit-motiv* della loro vita insieme. Da allora, dedicarono il tempo libero alla stesura di un libro sui funghi. In origine doveva essere solo un libro di ricette, ma poi la passione li travolse e il testo si trasformò e crebbe a dismisura per le infinite letture e scoperte, fino a quella inattesa e culminante che avrebbe fatto di loro i fondatori di una nuova scienza, l'etnomicologia.

Nel 1952, i Wasson sentirono parlare della persistenza dell'uso di funghi "allucinogeni" in Messico, un uso che - già citato nelle cronache della conquista spagnola - era sempre rimasto nel mistero. Con l'entusiasmo dei dilettanti, a piedi o a dorso di mulo, lungo sentieri tortuosi e interminabili «su e giù per le scarpate e intorno alle montagne», essi risalirono le tracce dei funghi magici fino a Huautla de Jiménez, remoto villaggio messicano nello stato di Oaxaca.

Nel giugno 1955, grazie a Maria Sabina, *curandera de primera categoría*, sia Robert che Valentina presero parte al rito millenario della *velada* con i "santi bambini" *'nti-xi-tho*, quelli che parlano con la voce di Dio. Un rito in cui gli antichi contenuti pagani si confondono con la più recente eredità cristiana.

Due anni dopo, maggio 1957, Robert raccontò la sua scoperta in un articolo su *Life*, e Valentina su *This Week*. Questi articoli uscirono in contemporanea con il loro libro *Mushrooms, Russia and history*, due volumi in edizione lusso, primi lavori di una lunghissima serie. Perché se oggi Maria Sabina, Valentina Pavlovna e Robert Gordon hanno tutti lasciato questo mondo, la loro opera vive.

a cura di Claudio Cappuccino

## SOTTO ATTACCO I COFFEESHOPS OLANDESI

## LA BATTAGLIA DEL FUMO

Fredrick Polak  
AMSTERDAM

**Q**uanto è forte la minaccia alla politica olandese sulla cannabis? Una domanda che in questi giorni ricorre con frequenza. In gioco c'è qualcosa di più della minaccia rappresentata dalla nuova legge sul tabacco, che prevede la creazione di locali per non fumatori nei luoghi pubblici. In Olanda il clima politico è molto cambiato negli ultimi due anni perché il nuovo governo, che si è insediato all'inizio di questo mese, ha fatto proprio il rifiuto, abbastanza diffuso tra la gente, del "gedogen". La parola olandese "gedogen" è intraducibile e descrive il sistema in cui nuovi metodi, formalmente contrari alla legge, sono tollerati, e nuove politiche introdotte, senza modifiche legislative in attesa del momento giusto per introdurre la nuova legislazione. Sulla presunta nocività della cannabis

sono stati lanciati continuamente nuovi allarmi. I media e i politici conservatori se ne sono serviti per la loro battaglia contro i coffeeshops. Notizie sugli effetti negativi della cannabis sul cervello e, più in generale, sulla salute vengono diffuse con cadenza regolare. E purtroppo i nostri sforzi di contrastare queste posizioni – spiegando che gli effetti nocivi delle droghe sono una ragione per regolamentarle legalmente e non per proibirle – per molte persone non risultano convincenti.

La nuova legge sul tabacco, che dovrebbe tutelare i lavoratori dal fumo passivo, è piuttosto controversa ma il governo la difende strenuamente. Il presupposto della legge è una forte esagerazione del danno che il fumo passivo causerebbe. Le nuove regolamentazioni causano difficoltà non solo per i coffeeshops, ma anche per i normali caffè e bar, e specialmente per le istituzioni psichiatriche. Per la grande maggioranza delle persone che devono vivere lì, spesso per molti anni – i pazienti psichiatrici – fumare sigarette era l'unica abitudine ancora consentita.

L'istituto, o il bar, possono allestire i propri locali in modo che, oltre ad aree dove è vietato fumare, ci sia un'area riservata ai fumatori, ma quest'ultima non può essere più grande dell'area dove è vietato fumare. Per gli istituti e per molti proprietari di caffè questo sarà molto difficile.

Nei coffeeshops il divieto non ha senso. Come ha spiegato sulla tv nazionale Roskam, noto proprietario di un coffeeshop, i clienti arrivano nel suo locale con l'intenzione di fumare, e tutti i suoi dipendenti fumano regolarmente erba.

Tuttavia, fumare sarà consentito solo se ci saranno una zona per non fumatori e una per fumatori, e probabilmente i proprietari dei coffeeshops possono permettersi di spendere un po' di soldi per fare gli adattamenti necessari. Ma alcuni coffeeshops

sono troppo piccoli per consentire questa soluzione, e difficilmente il governo accetterà questo stato di cose.

Il secondo problema, riguardante molti coffeeshops ad Amsterdam, è che la municipalità vuole porre fine alla situazione particolare di questa città. Qui un certo numero di coffeeshops erano autorizzati a servire non solo prodotti a base di cannabis, ma anche bevande alcoliche.

Poi c'è la diatriba riguardante il contenuto di Thc presente nella cannabis. Una delle tesi propagandistiche contro la cannabis è quella secondo cui oggi marijuana e hashish sarebbero molto più forti di venti o trent'anni fa, e che quindi non ci sarebbe più motivo di considerare la cannabis una droga leggera.

Le nostre contro-argomentazioni sono: i fumatori possono imparare a regolare il proprio consumo e a fare attenzione a non inalare una quantità maggiore di quella desiderata; la stessa situazione esiste per le bevande alcoliche. Questa è una argomentazione a favore della regolamentazione legale della produzione, in modo che si possa avere un confezionamento del prodotto adeguato, con adeguate informazioni; il numero di problemi in questi cosiddetti "hash-café" è minore che in un qualunque "alcohol-café". Probabilmente però, tali argomentazioni non impediranno alla municipalità di Amsterdam di sfruttare l'attuale clima politico per annunciare questo cambiamento di linea.

Dunque, non c'è solo la minaccia della legge sul tabacco, ma ci sono una serie di minacce. Molto dipenderà dagli sviluppi nell'Unione europea. Dopo alcuni anni in cui sembrava avere adottato una politica sulle droghe più razionale, ossia più liberale, la Francia è tornata alla sua vecchia retorica – ivi comprese affermazioni terroristiche sulla cannabis – e non solo per scopi politici interni, ma anche nel quadro dell'Unione europea. Tuttavia, alcuni osservatori pensano che in pratica in Francia cambierà poco.

La Svezia resta il principale avversario delle politiche liberali sulle droghe e anche se, nella stessa Svezia, i dubbi sulla politica della tolleranza zero stanno aumentando, grazie al sostegno della Francia questo paese non è più così isolato sulla questione delle droghe come lo è stato negli ultimi anni.

Gli sviluppi futuri nell'armonizzazione delle legislazioni nell'Unione europea possono mettere a rischio la posizione particolare che riveste l'Olanda, ma è anche possibile che, al contrario, un certo numero di paesi come il Belgio, il Portogallo, la Spagna e persino la Gran Bretagna, dove le politiche sulla cannabis sono state in qualche modo liberalizzate, impediscano un ritorno alle politiche precedenti.

Un vantaggio dello status semi-legale dei coffeeshops è che essi possono sfruttare tutti i mezzi legali per tutelare i loro interessi. Personalmente, sono convinto che il sistema dei coffeeshops sia così fortemente radicato culturalmente e finanziariamente, che esso sopravviverà – ma forse a caro prezzo. ■

*Il clima politico è molto cambiato negli ultimi due anni e sulla presunta nocività della cannabis gli allarmi sono continui*

## LA LOTTA AL TERRORISMO SBARCA IN BOLIVIA

**N**egli ultimi mesi, alcuni rappresentanti del governo Usa hanno rilasciato dichiarazioni di fuoco sulla presunta connessione tra i gruppi guerriglieri colombiani e i coltivatori di coca boliviani. Le accuse seguono l'arresto, avvenuto ad aprile, del cittadino colombiano Francisco Cortés Aguilar a El Alto. La polizia sostiene di aver trovato materiale propagandistico dell'Eln (esercito di liberazione nazionale colombiano) e delle Farc (forze armate rivoluzionarie colombiane), un documento che spiega le operazioni dell'Eln in Bolivia, uniformi militari, 4.000 dollari e 4 kg di pasta base per cocaina. La polizia ha anche trovato nastro adesivo e silicone, cose che a suo dire potrebbero essere usate per fabbricare bombe. In realtà Francisco Cortés è un attivista per i diritti umani e vive in Bolivia grazie a un programma di protezione testimoni in seguito a minacce ricevute in Colombia, come l'ambasciata colombiana a La Paz ha confermato.

«Noi sappiamo – ha dichiarato il direttore della sezione narcotici Usa Stanley Schrager – che l'anno scorso le Farc colombiane e l'Eln erano presenti... La Bolivia è un paese grande, con molti confini difficili da controllare, ma ho fiducia nel governo. Il terrorismo è un rischio per il fu-

turo, ma gli Usa lavoreranno a stretto contatto con il governo per evitare questo male». Lo stesso giorno Phil Chicola, direttore dell'ufficio per gli affari andini presso il Dipartimento di Stato Usa, ha tuonato: «lasciare via libera a Evo Morales (il leader dei coltivatori di coca boliviani e del Mas, il principale partito di opposizione nel parlamento boliviano) e alla sua mafia della coca non è il modo di risolvere i problemi della Bolivia... È molto difficile avere una democrazia in un paese dominato dai narcotrafficanti». Il commento di Chicola ha esacerbato una situazione già tesa nell'arena politica boliviana.

Anche i leader dei partiti di opposizione boliviani, e persino esponenti della coalizione al governo che tradizionalmente hanno un atteggiamento di acquiescenza nei confronti delle imposizioni Usa, hanno reagito negativamente all'annuncio americano della presenza di forze guerrigliere colombiane in Bolivia. Eric Reyes Villa, parlamentare dell'Nfr (*Nueva fuerza revolucionaria*) ha commentato: «è curioso che l'ambasciata Usa si assuma l'incarico di comunicarci che abbiamo gruppi irregolari». Antonio Peredo, parlamentare del Mas, ha avvisato: «A questo punto, l'ambasciata (Usa) dovrebbe mantenere un minimo di etichetta di-

plomatica e restare in silenzio. Ma, logicamente, il suo obiettivo è destabilizzare la situazione e spingerla verso un esito violento... Di fatto l'ambasciata Usa controlla le politiche nazionali e internazionali della Bolivia».

Il comandante delle forze armate boliviane, Roberto Claros, ha affermato che in questo momento non ci sono gruppi guerriglieri operanti in Chapare e che gli attacchi contro le forze impegnate nelle operazioni di eradicazione sono stati incidenti isolati. Anche il viceministro degli interni Jose Luis Harb ha negato che si sia registrata la nascita di gruppi irregolari legati alle Farc o all'Eln. Harb ha anche criticato l'intervento Usa. «Chiunque svolga funzioni diplomatiche – ha detto – deve concentrare la propria attenzione su questioni attinenti a questo ruolo».

Per il 2004 l'amministrazione Bush ha chiesto il raddoppio dei finanziamenti militari alla Bolivia rispetto a quest'anno. Questa pressione degli Usa per una "guerra al terrorismo" regionale sembra trascinare mani e piedi il governo boliviano in una battaglia che quest'ultimo non è sicuro di voler combattere. ■

Anche secondo il governo di Fidel Castro «un mondo senza droghe è possibile»

# CUBA VA ALLA GUERRA

Giorgio Pietrostefani

**A**ll'inizio di gennaio Fidel Castro ammette che il narcotraffico sta diventando un problema interno per Cuba. Fidel denuncia il ruolo di una sorta di mafia locale in via di sviluppo: i cosiddetti *pescadores de pacas* (pescatori di pacchi), che si sono organizzati sul recupero dei carichi di droga gettati a mare dai narcotrafficienti, che rischiano di essere intercettati dalla guardia costiera degli Stati Uniti. La loro attività consiste nel localizzare la droga, nasconderla, e trasportarla all'Avana per venderla a prezzi che arrivano ad appena il 10% di quelli correnti negli altri paesi. Queste organizzazioni hanno approfittato della legalizzazione del dollaro e della crescita del turismo.

«El turismo es una industria de la que no puede prescindir el país» afferma Fidel, che non vuole rinunciare a un'attività che rappresenta una risorsa indispensabile per l'economia del paese. Dal 1990 in poi il turismo è cresciuto in modo vertiginoso, 1.700.000 persone hanno visitato Cuba nel 1992.

Il leader cubano è, tuttavia, preoccupato per la diffusione del consumo non solo tra i turisti stranieri che vengono nell'isola, ma soprattutto per la gioventù cubana: la tossicodipendenza sta diventando una realtà.

Negli ultimi 5 anni, sono state sequestrate 65 tonnellate di droghe illecite, principalmente cocaina, proveniente per lo più proprio dai *pescadores de pacas*. All'interno del paese sono presenti coltivazioni di marijuana che è consumata nei quartieri dell'Avana.

Il 10 gennaio, *Granma* pubblica un editoriale intitolato «Non si può rimandare la lotta per difendere il presente», nel quale si precisava la posizione della popolazione cubana di fronte al flagello della droga. Il 29 gennaio si legge ancora sull'organo ufficiale del regime: «I Comitati di Difesa Rivoluzionaria, gelosi custodi casa per casa della patria e del socialismo, serrano le fila nella lotta contro la droga e la corruzione che sempre le è associata, così come fanno causa comune nel combattimento senza tregua alle illegalità». L'appello continua esortando «i cubani onesti» a sostenere «le forze dell'ordine del Ministero degli Interni e soprattutto con la Polizia Nazionale Rivoluzionaria che neutralizza, arresta e porta nei tribunali competenti questa gentaglia che spacca veleni». Si conclude con le parole: «È possibile un mondo senza droghe, è possibile un mondo

*Mentre sull'isola si sta sviluppando il narcotraffico, la nuova campagna antidroga sembra essere un modo per ridurre le crescenti pressioni degli Usa*

senza vizi, è possibile un mondo senza capitalismo, è possibile un mondo colto dove l'uomo sia fratello di ogni uomo».

La *Campaña antidrogas en Cuba* è continuata in questi mesi con intensità. La televisione ha utilizzato persino audiovisivi statunitensi per sensibilizzare la popolazione al problema. Certi ambienti tradizionali anticastri vedono in questa campagna un ulteriore strumento liberticida del regime cubano. A questi ambienti fanno eco quanti accusano Cuba di non rispettare i diritti umani. Basta pensare alla recente minaccia di sanzioni dell'Unione europea dopo le recenti condanne a morte del regime cubano di dissidenti politici.

In realtà la lotta alla droga persegue fini diversi, non semanticamente, da quelli che vengono dichiarati. Cuba è la più grande isola caraibica. Con 42.000 miglia quadrate di acque territoriali e 4.195 isole e isolotti, è sempre stata un paradiso per ogni sorta di traffico illecito. Ad appena 90 miglia dalla Florida, è un punto ideale per il passaggio di droghe illegali dirette agli Stati Uniti.

Fidel è stato accusato di essere complice del narcotraffico diretto verso gli Usa per colpire politicamente il suo principale nemico e per finanziare i gruppi rivoluzionari latino-americani. Basta ricordare la condanna e l'esecuzione del generale Arnaldo Ochoa, un eroe della rivoluzione cubana, e di altri ufficiali dell'esercito cubano, giudicati colpevoli di

narcotraffico. Con Clinton, la Casa bianca si orienta verso un ampliamento della collaborazione con il governo cubano nella lotta al narcotraffico.

La fine del sostegno sovietico, con la fine del comunismo in Russia e in Europa dell'Est, spinge il governo dell'isola a cercare il sostegno economico degli Stati Uniti. Il generale Barry McCaffrey, zar della droga di Clinton, si dichiara più volte favorevole a una maggiore collaborazione tra i due paesi in materia di narcotraffico. Non mancano resistenze in seno alle istituzioni Usa. Nel 1998, i congressisti repubblicani Lincoln Díaz Balart (Florida), Ileana Ros-Lehtinen (Florida) e Dan Burton (Indiana), invitano McCaffrey ad affrontare «la questione della partecipazione del governo cubano al traffico di droga». Dietro queste prese di posizione ci sono i legami di questi parlamentari con il mondo della diaspora cubana negli Stati Uniti e gli interessi palesi e occulti tra questa minoranza e certi ambienti militari e industriali americani. Il governo cubano rafforza la sua collaborazione nella lotta contro il narcotraffico con alcuni governi occidentali (Gran Bretagna, Italia, Francia) e con l'Onu. Con l'avvento di Bush, la situazione subisce un'inversione di rotta.

La *Campaña antidrogas en Cuba*, lanciata dal leader maximo nel gennaio scorso potrebbe essere semplicemente un modo per raccogliere consensi nelle istituzioni internazionali della «guerra alla droga» e per alleggerire la crescente pressione della Casa Bianca per mettere fine a «43 anni del controllo comunista su Cuba», come ha dichiarato proprio in questi giorni il segretario di stato Colin L. Powell. ■

## NO AI MASSACRI A BANGKOK

M. I.

**L**il 12 giugno scorso si è tenuta in tutto il mondo la giornata di solidarietà con i consumatori thailandesi, vittime di una repressione feroce e sanguinosa scatenata nei mesi scorsi dal loro governo, che ha dichiarato di voler estirpare le droghe dal paese «entro il 2 dicembre». In nome della guerra alla droga – che tanto piace agli Stati Uniti – il governo thailandese ha già causato la morte di 2.274 persone (secondo la stima ufficiale) per mano di truppe paramilitari, mentre la responsabilità delle forze di polizia è stata ammessa in soli 42 casi. In Gran Bretagna, Usa, Australia, Nepal si sono tenuti sit-in di protesta davanti alle ambasciate e alle rappresentanze diplomatiche thailandesi, dove i manifestanti hanno depositato fiori rossi, simboli del sangue versato. Una dimostrazione si è tenuta anche in Thailandia, dove la rete dei consumatori thailandesi ha presentato una lettera destinata al governo in cui si chiede di porre fine ai massacri e mettere in atto politiche alternative.

Le iniziative inglesi, che si sono tenute a Londra, Birmingham e Liverpool sono state promosse da varie organizzazioni tra cui *Lifeline*, la *Uk Harm Reduction Alliance* (Ukhra), *The (Methadone) Alliance*, la *International Harm Reduction Association* (Ihra) e la *National Drug Users Development Agency*. Alla mobilitazione ha aderito anche la rete europea Encod. Il movimento è riuscito a ottenere che, il giorno precedente la manifestazione, la questione fosse sollevata presso la Camera dei Lords, dove Lord Rea ha preso la parola in questa sede «contro l'escalation delle uccisioni di tossicodipendenti in Thailandia».

Al sit-in londinese hanno partecipato due rappresentanti della rete thailandese di consumatori Thai Drug Users Network, appositamente arrivati da Bangkok. Parlando alla conferenza annuale dell'Ukhra, tenutasi lo stesso giorno, uno dei membri della rete thailandese ha denunciato la gravità della situazione. «Le uccisioni – ha spiegato – continuano. Poiché il giro di vite ha riguardato principalmente le metamfetamine, molte persone stanno

passando all'eroina... la polizia può mettere il nome di chiunque nella lista nera come consumatore. Chiunque sia nella lista deve sottoporsi a una disintossicazione che può durare dai sette ai dieci giorni. Anche persone che non consumano droghe a volte finiscono in questa lista. Esse si sottopongono comunque alla disintossicazione, perché non hanno scelta». In un paese in cui la metà dei tossicodipendenti per via iniettiva sono positivi all'Hiv, non ci sono programmi di scambio siringhe. Le farmacie vendevano le siringhe, ma ora non lo fanno più perché hanno paura della polizia. In questo momento i consumatori – questa la denuncia giunta dalla Thailandia – stanno usando sempre le stesse siringhe.

Le associazioni inglesi impegnate nella riforma delle politiche sulle droghe hanno inviato una lettera di solidarietà al quotidiano *The Guardian*. La lettera è stata firmata da esperti, attivisti, accademici tra cui Danny Kushlick, Mike Trace, Pat O'Hare, Andria Efthimiou-Mordaunt. In un comunicato stampa, le stesse organizzazioni hanno sottolineato la preoccupazione espressa da Amnesty International. Inoltre, come spiega il comunicato, alla quattordicesima conferenza sulla riduzione del danno che si è tenuta a Chiang Mai, in Thailandia, alcuni esponenti della rete dei consumatori thailandesi si sono esposti a un grave rischio personale chiedendo pubblicamente la fine delle uccisioni, lo sviluppo di trattamenti sulle droghe e sull'Hiv, e l'attuazione di politiche di riduzione del danno a scopo sanitario.

Anche la rete thailandese ha diffuso un proprio comunicato. «La rete dei consumatori thailandesi – recita il testo – denuncia l'approccio del governo alla situazione delle droghe in Thailandia e propone una soluzione che veda la partecipazione attiva dei consumatori nella programmazione e nello sviluppo di programmi e politiche appropriate per ridurre i danni connessi al consumo di droga e alla guerra alla droga. Essa inoltre respinge politiche che promuovono violazioni dei diritti umani».

A New York un sit-in, organizzato dall'organizzazione Act Up, si è tenuta davanti alla rappresentanza diplomatica thailandese presso l'Onu. In questa circostanza i manifestanti hanno consegnato una lettera al capo della delegazione. ■

FL

Il link alla campagna inglese su: [www.fuoriluogo.it](http://www.fuoriluogo.it)

## Zanzare e dinosauri a Perpignan

SUSANNA RONCONI

Sarà che sono passati due anni dalla I conferenza latina sulla riduzione del danno di Barcellona del 2001, due anni in cui il movimento contro la globalizzazione ha fatto un bel po' di strada, ma sta di fatto che a Perpignan, alla II conferenza, è sembrato che la comunità dei consumatori, degli operatori, degli scienziati volesse rappresentarsi soprattutto come "potere dentro l'attività", creatività e trasformazione dentro il fare. Una sorta di spostamento radicale dalla grande alternativa tante volte ascoltata nelle conferenze internazionali dell'Ihra (*International Harm Reduction Association*) tra "pragmatici" oppure "antiproibizionisti", tra "tecnici" oppure "politici": verso un diverso binomio che potrebbe suonare "efficaci" eppure "politici", "pratici" eppure "strategici". Sarà l'effetto Vienna, che si è sentito anche qui: pessimismo dalla ragione Onu (anche gli svizzeri si sono detti preoccupati dal vento di restaurazione!) ma ottimismo da una pratica di riduzione del danno (rdd) sempre più evidentemente sensata, produttiva. Funziona (tanti studi di valutazione su terapie, *injecting rooms*, interventi a bassa soglia), modifica, allude a un'altra cittadinanza (e non è un caso che il supporto tra pari sia stato così presente), è minacciata: così si potrebbe sintetizzare Perpignan 2003. E la portata politica di questa cittadinanza altra dei consumatori e dei consumi, ma anche delle politiche non repressive, è entrata "dentro le pratiche", viene vista nella materialità del fare, nella qualità delle relazioni che questo fare non giudicante, pragmatico, mirato e umanitario mette in campo, dei legami che crea e che alludono a un altro modo di fare società. Questa "qualità sociale" prodotta dall'attenzione alla vita di chi consuma, alle culture molteplici, ai bisogni, ai saperi, che produce salute e rispetta stili di vita, che riduce morti e include, questa qualità così dentro

"le cose" che si fanno *va resa visibile*, contenuto culturale e non solo evidenza di successi metodologici. *Va resa strategica*. Zanzare e dinosauri è la buona metafora proposta a questo proposito dallo spagnolo Martin Barriuso: i dinosauri dell'Onu e della *war on drugs* e le zanzare della rdd, che attaccano e intaccano, e contrappongono agli spacciatori thailandesi giustiziati in piazza che piacciono tanto all'Onu la "normalizzazione" dell'inclusione sociale. Zanzare che con la loro testardaggine pratico-politica hanno fatto sì che un governo di destra come quello spagnolo non chiudesse proprio tutte le porte.

E di essere "efficaci", eppure "politici", chiede con forza anche Anne Coppel, figura storica della rdd in Francia, quando rilancia la domanda «se siamo una piccola escrescenza o una vera politica», insistendo per esserla davvero, una politica sociale. E anche Anne in fondo è ottimista, guardando al recente passato: è stato politico e strategico lavorare in un certo modo su buprenorfina e metadone, renderli contestuali dentro un'alleanza tra medici e utenti. «Abbiamo costruito il farmaco» ha detto Anne, intendendo con questo che senza un riconoscimento e un protagonismo dei consumatori, senza una condivisione di obiettivi e senso, nulla produce davvero cambiamento, nulla è davvero "politica sociale". Si resta "piccola escrescenza" sul corpaccone mostruoso del dinosauro.

A favore dell'"erosione" più che del "movimento dirompente" si è detto il portoghese Joao Ferriera, ma a patto che alcuni spostamenti avvengano: per esempio nelle alleanze tra politica e associazionismo, nella lobbying democratica. Ma anche e soprattutto in quella che ha definito "un'opzione filosofica degli operatori": non portare l'ideologia dentro le pratiche, piuttosto sottoporre le pratiche all'incalzante critica di una certa idea di società, inclusiva, plurale, tollerante.

Cosa minaccia questo percorso apparentemente felice? Almeno due grandi questioni, ha ricordato con non poca apprensione Annie Mino, svizzera: l'eccesso di neobiologismo nella rdd (il metadone "de-contestualizzato") e l'eccesso di neo sociologismo. Insomma, per Mino "efficaci" eppure "politici" vuol dire per la rdd essere "una pratica fuori campo", né solo medica né solo psicologica o sociologica. L'aggancio al paradigma di salute pubblica appare il più consono, suggerisce Mino. Ma – e qui sta la seconda minaccia come ha ricordato Vittorio Agnoletto – la salute pubblica non sta tanto bene: processi di privatizzazione, tagli alla spesa pubblica, mercificazione della salute stanno costruendo uno scenario che potrebbe mettere il nostro "potere" a dura prova. ■



*Tossicodipendenti-lavoratori: alcune ricerche individuano forme di autotutela e adattamento*

# STEREOTIPI A PERDERE

Beatrice Bassini  
PERPIGNAN

In un momento in cui, in tema di droghe, il governo italiano ripropone l'anacronistica contrapposizione tra il "farsi" e "l'esserci", ci sembra importante riportare i risultati di alcune ricerche presentate lo scorso maggio a Perpignan (Clat 2) relativi alla sessione "Uso di droghe nei posti di lavoro". Le ricerche svizzere, ben tre negli ultimi anni, presentate da Maria Caiata, assistente all'Università di Fribourg del Dipartimento lavoro e politiche sociali, si sono concentrate proprio sulla popolazione di consumatori-lavoratori e, in specifico, sui consumatori di eroina e cocaina che svolgono un lavoro stabile da almeno un anno. Gli studi si sono rivolti non solo ad accertare la consistenza del fenomeno (i lavoratori-consumatori sono molto numerosi), ma anche le modalità di gestione del consumo negli ambienti di lavoro. Rispetto al rapporto fra le esigenze del consumo e del lavoro, gli autori hanno distinto una "tensione tecnica" da una altrettanto caratteristica "tensione simbolica".

Riguardo alla cosiddetta tensione tecnica, all'interno del campione considerato è risultato evidente che i consumatori-lavoratori hanno un rapporto diverso col loro corpo rispetto ai consumatori più problematici: i primi adottano infatti meccanismi naturali di autotutela, in modo che l'uso di droghe non lasci segni, tracce di sangue o deterioramenti fisici evidenti sul corpo. L'acquisto di sostanze è per lo più veicolato da denaro legittimo e solitamente il lavoratore stabilisce un massimale all'interno della sua economia di vita "integrata" entro il quale contenere il consumo. L'uso di droghe peraltro ha luogo più nel tempo libero che nella quotidianità.

Queste strategie tutelano dallo stigma sociale ma assorbono moltissime energie collegate a una certa ansia da gestione (bisogno interno) che sembra correre in parallelo con l'ansia di rispondere alle aspettative dell'ambiente (bisogno esterno), creando un conflitto adattivo permanente.

### L'AGENDA DEI LAVORI

Oltre 600 partecipanti, 130 presentazioni di esperienze, studi, ricerche, metodologie di intervento. Dal confronto tra tutte le voci – con differenze certo significative tra i diversi paesi rappresentati – emerge uno scenario fatto di un drastico ridimensionamento delle sierocconversioni da Hiv e di una stabilizzazione per quanto concerne la mortalità droga-correlata. L'emergenza continua a chiamarsi epatite C: è legata all'uso di cocaina per via endovenosa a fronte dell'assenza di un sostitutivo. Per quanto concerne l'eroina, invece, le ricerche segnalano un calo significativo della pratica iniettiva, consumatori più informati e maggior accesso alle terapie sostitutive, anche grazie alla possibilità in alcuni paesi di assumerle per via iniettiva. La conferenza ha ospitato molti interventi sulle terapie e momenti di confronto tra l'efficacia dei diversi farmaci, inclusa l'eroina somministrata a scopo medico, la cui sperimentazione si sta diffondendo a livello europeo. L'innovazione marcia su quattro direttrici: terapie sostitutive, narcosale, *peer support* e sviluppo del sistema dei servizi a bassa soglia, oltre che – per quanto attiene i consumi ricreativi – analisi delle sostanze "on site". Anche se la comunità locale si oppone spesso alla ubicazione di servizi a bassa soglia nel proprio quartiere, l'opinione pubblica appare più informata, pragmatica e più favorevole alla riduzione del danno: il lavoro con le comunità locali è una delle direttrici apparse strategiche. Lo slogan finale proposto in chiusura dei lavori ben sintetizza il dibattito di Perpignan: lavorare sull'evidenza, coinvolgere i consumatori, sperimentare, fare valutazione.  
www.clat2.com



Per quanto riguarda la tensione simbolica, sembra che il consumo abbia una funzione di autostimolo e autoassistenza: ad esempio i consumatori sono in maggioranza persone che vivono sole, mentre variano molto riguardo a professionalità, storia personale, personalità. Tutti percepiscono l'uso come una pratica "normale", limitano l'uso al tempo libero, e hanno una discreta conoscenza di se stessi, degli effetti e controindicazioni delle sostanze che assumono.

La "diversità" di questi soggetti rispetto alla problematicità dei consumatori a cui sono abituati terapeuti e altri professionisti dei servizi, ha portato i ricercatori svizzeri ad ipotizzare due tipi di tossicodipendenze: una tossicodipendenza "integrale", che vede l'organizzazione della vita delle persone costruirsi intorno alla droga e grazie alla droga; ed una tossicodipendenza "integrante", specifica di chi integra le pratiche di assunzione droghe in una vita costruita su altri valori e attività.

Questa distinzione può destare in alcuni un po' di scetticismo ed alcune perplessità, eppure queste ricerche hanno il grande merito di confermare a livello di riflessione scientifica ciò che è suggerito ormai da molte osservazioni cliniche ed empiriche. Di più: il fenomeno del consumo "integrante" è evidente agli occhi di chi sa guardare senza pregiudizi.

Di questo hanno sempre parlato manifestazioni come le street parade, ma anche le ricerche riguardanti le prestazioni "dopate" dei professionisti sportivi, o lo "zapping esistenziale" delle nuove generazioni digitali capaci di studio, lavoro, divertimento e droghe attraverso identità multiple. Tutte le ricerche apparse negli ultimi anni sui "nuovi consumi" parlano di una tossicodipendenza "pulita", fortemente correlata con un discreto benessere economico e con il conformismo, invece che con la trasgressione, o la povertà di mezzi di sostentamento.

Per chi, come me, lavora da anni nei servizi tossicodipendenze nel Nord Italia, in aree di provincia di grandi città con forte occupazione, sa che questa realtà è presente da molto tempo, senza che mai l'uso di sostanze sia sinonimo di deterioramento fisico e sociale, ma semmai di "mimetizzazione" e di supporto all'integrazione familiare e sociale. Per dare un dato: nel nostro territorio, una percentuale del 70% di utenza ha un impiego stabile e continuativo nel corso degli anni.

Gli esiti di questa progressiva visibilità di una popolazione, considerata fino a poco tempo fa "invisibile", può anche creare allarmismi irrazionali con il pericolo di incrementare controlli intrusivi e lesivi della privacy nei posti di lavoro. Sarebbe utile invece problematizzare i dati in altra maniera senza cadere in facili semplificazioni, prendendo atto di un fenomeno diffuso in diversi ambiti del vivere (sport, discoteca, lavoro) e con diverse sostanze (cocaina, eroina, ecstasy, integratori, alcool, psicofarmaci, barbiturici), e allargando l'area di studio dai consumi e comportamenti individuali ai sistemi sociali e alla qualità della vita, alla gestione del piacere e del benessere in rapporto ai ritmi di produzione e ai contesti lavorativi.

Ancora sul tema della compatibilità fra consumo di droghe e lavoro, le ricerche italiane di Laura Mezzani e Oreste Bazzani hanno messo in evidenza quanto l'uso di alcol sia una delle cause principali di incidenti sul lavoro. Eppure gli assuntori di alcol non percepiscono questo consumo come problema sul quale potere o dovere intervenire, chiedendo aiuto alle persone più vicine. Gli interventi di riduzione del danno, che mirano al controllo del consumo ai fini della sicurezza, sono ancora pochi, come peraltro molte altre misure di sicurezza nel nostro paese. ■

# LA COMUNITÀ È STRATEGICA

S u . R o .  
P E R P I G N A N

«L'opinione pubblica? Non provate a farne la causa di tutti i mali... È maturata, è pragmatica, è favorevole alla riduzione del danno». Così Pierre Goisset, nel tracciare una sintesi finale dei lavori di Perpignan, ammonisce quanti hanno responsabilità sulle politiche su droghe e dipendenze, citando tra le altre una ricerca francese (*Observatoire français des drogues et toxicomanies*, 2002) che parla di un 72% di cittadini convinti che un "mondo senza droghe" non è realistico e un buon 82% che dice di essere d'accordo con trattamenti sostitutivi e distribuzione di siringhe sterili (il 60%). Se permane un atteggiamento proibizionista su ipotesi di legalizzazione, c'è un sensibile spostamento per quanto concerne la cannabis (favorevoli il 17% nel '99, il 23% nel 2002) e oltre la metà degli intervistati è a favore dell'eroina medica. Anche per Oriol Romani, antropologo del Gruppo Igia, non è vero che la popolazione non è pronta alla riduzione del danno: una ricerca spagnola testimonia una maggiore informazione, una capacità di distinguere tra uso e abuso, la consapevolezza che sono "droghe" anche quelle legali, e una visione "normalizzata" dei consumi ludici e saltuari. Più della metà afferma che è necessario imparare a convivere con le droghe, contro poco più di un terzo che fa suo, al contrario, lo slogan dell'Onu. Insomma, il senso comune sarebbe un paravento dietro cui i *policy makers* si nascondono. Certo, permane il noto "nimby" (*not in my backyard*, non nel mio cortile) che mette molti servizi a rischio perché non accettati dal quartiere, ma c'è da dire che la conferenza ha su questo detto più di una parola di ottimismo, rilanciando con forza un aspetto del lavoro di riduzione del danno forse troppo negletto: il lavoro di comunità, l'intervento territoriale. Quando si dedica attenzione a questo aspetto, nonostante l'impegnante cultura securitaria, le cose possono cambiare.

Molte le esperienze rilanciate a Perpignan: quella del quartiere Stalingrado a Parigi, per esempio, dove la scena aperta del crack aveva prodotto un impatto forte e un conflitto cavalcato da gruppi di cittadini "securitari", amplificato dai media in piena campagna presidenziale. In pieno scontro, un gruppo di cittadini (giovani consumatori ludici, operatori della rdd, cittadini democratici, associazioni di base) va in cerca di "cittadini riflessivi", da coinvolgere in riunioni di bar in cui si parla in modo sereno e pragmatico, in cui si impara a parlare anche del proprio lavoro e dei servizi. Il gruppo cresce, diventa associazione e comincia a confrontarsi direttamente con i consumatori, diventando punto di riferimento alternativo che lavora a rompere il circolo vizioso "uso discreto, aumento della visibilità, tensione, ostilità, evacuazione da parte delle forze dell'ordine", per poi ri-cominciare in modo immutabile.

Anche nel 18° Arrondissement, sempre a Parigi, un lavoro di comunità di lunga data sta dando i suoi frutti: i cittadini sono sempre più orientati a pensare utile il lavoro dei mediatori e degli operatori di strada e considera sempre meno incisivo quello delle forze dell'ordine. Anche qui la ricetta è imparare a parlare un linguaggio comprensibile e mediare tra abitanti e consumatori nella microfisica del quotidiano: "squadre di prossimità" entrano nei conflitti, si attiva comunicazione, si fanno micro riunioni di isolato.

A Bilbao, l'apertura di un centro diurno crea tensioni e opposizione: la soluzione è creare uno "spazio neutro" strutturato per incontri con mediatori, in cui parlare dei vantaggi in termini di salute pubblica, con realismo e attraverso mediatori credibili e presenti. Anche in uno studio condotto dal Coordinamento dei servizi a bassa soglia a Torino, sull'ipotesi di fattibilità di una injecting room nel quartiere Barriera di Milano, i testimoni privilegiati sentiti - dal medico di base al presidente della circoscrizione - sfatano il mito dell'opinione pubblica ostile: concretezza, pragmatismo e una onesta ricerca di soluzioni praticabili sono l'atteggiamento comune, fino alla disponibilità di operatori non del settore a dare il proprio contributo in termini di consenso e attivazione. Istituzioni pubbliche e mass media sono alleati da cercare e coinvolgere, come ha ricordato Meme Pandin del Comune di Venezia, che sui media, come sulla popolazione, ricorda che è questione di costanza, professionalità e capacità di mediazione. Tutte doti che non mancano a chi lavora in questo campo. È una lunga marcia, ma sta già dando risultati. ■

*Diversamente da quanto si crede, cittadini e territorio non si oppongono alle esperienze di riduzione del danno. Molti gli esempi in Europa*

L'APPELLO LANCIATO DA FUORILUOGO HA APERTO LA STRADA ALLA NASCITA DI UN GRANDE CARTELLO

# UNA CAMPAGNA A PIÙ VOCI

UNA FIRMA PER FERMARLI

L'appello "Contro la nuova crociata punitiva sulle droghe..." in nome di un welfare dei diritti, che *Fuoriluogo* ha lanciato lo scorso numero, si è rivelato uno strumento importante per unire un movimento di protesta e di proposta, aprendo così la strada a molte altre iniziative. Alla metà di giugno si erano già superate le mille adesioni, in gran parte raccolte tramite il sito [www.fuoriluogo.it](http://www.fuoriluogo.it). Da segnalare anche un appello, lanciato dall'assessore Luigi Nieri del Comune di Roma, e rivolto specificatamente agli amministratori locali, Contro ogni proibizionismo, contro la legge Fini, per i diritti e per le libertà. «Gli enti locali devono conquistarsi un ruolo centrale sulla questione delle droghe, diventando l'alter ego pragmatico, ragionevole, antiproibizionista rispetto al governo», si legge nel documento. E ancora: «Si tratta di dare slancio alle politiche di riduzione del danno, a partire dalla dimensione locale... vanno proposte e realizzate progettualità avanzate, dalle injecting rooms alla distribuzione di siringhe sterili nei luoghi a maggior rischio».

L'incontro di oggi a Milano, presso la Camera del lavoro, potrà dare indicazioni sulla direzione di marcia per i prossimi mesi del nascente cartello di riforma. Il primo impegno è comunque già definito: la traduzione in articolato di legge delle linee politiche indicate dal documento. In sintesi: la depenalizzazione di tutte le condotte attinenti al consumo, come la cessione e la coltivazione ad uso personale; l'eliminazione delle sanzioni amministrative; la riduzione delle previsioni di pena, tra le più alte in Europa, che tra l'altro renderebbe più accessibili le pene alternative a molti tossicodipendenti in carcere; la previsione di interventi di riduzione del danno quali il *pill testing* e le "stanze del consumo". Si sono già dichiarati disponibili a presentare in parlamento il testo diversi parlamentari, e per primi Giovanni Russo Spina, Paolo Cento, Giuliano Pisapia (sul nostro sito si potranno trovare continui aggiornamenti sui firmatari del disegno di legge). Livia Turco ha annunciato pubblicamente di voler sottoscrivere la proposta di legge al convegno dei Ds ("Fatti vivo... il governo sballa"), che si è svolto a Firenze il 12 giugno.

I DS ALLA RICERCA DI UNA NUOVA CULTURA SULLE DROGHE

È stato Giuseppe Vaccari, responsabile nazionale per le droghe, a porre con coraggio nel convegno di Firenze il tema di un ripensamento complessivo delle culture e delle strategie del centro sinistra. Non solo l'attacco del governo impone una risposta non difensiva, ma è lo stesso evolversi del fenomeno dei consumi a imporre diversi approcci e molte indicazioni della stessa conferenza di Genova sono ormai superate (Cippitelli, del Coordinamento nazionale nuove droghe). La parola d'ordine degli anni '80, "solidarietà ai tossicodipendenti", non è più in sintonia coi giovani consumatori di oggi che hanno uno stile di vita diverso (Cesarano, di Magliana '80). Dunque si tratta di prendere atto che non tutto è dipendenza e distinguere fra droghe e droghe e fra diversi modelli di consumo, più o meno rischiosi (Bricolo). C'è chi ha cercato di individuare con precisione i nodi politici scabrosi: la sinistra se la sente di dire che non ogni forma di uso è abuso? E che la riduzione del danno ha valore anche se non è finalizzata all'astinenza? si è chiesto Edo Polidori. È proprio su questi temi e sull'ipotesi di un alleggerimento penale della legge antidroga che si sono verificati i contrasti all'interno dell'Ulivo, ha ricordato Livia Turco, e le diversità permangono. Tuttavia i Ds raccolgono la sfida di un

rinnovamento culturale e di una più avanzata piattaforma che guardi all'Europa, perché «alla proposta di Fini non si può rispondere con la sola parola d'ordine dell'integrazione dei servizi». La destra punta sulle droghe, perché il tema è parte integrante della politica sociale del governo, all'insegna della privatizzazione dei diritti di cittadinanza per tutti coloro che non rientrano nella norma sociale, ha ancora sottolineato Turco.

## APPUNTAMENTI DI FINE GIUGNO

**Venerdì 27 giugno**, presso la Camera del lavoro di Milano (corso di Porta Vittoria, 43) incontro sui temi del carcere e delle droghe. Alle ore 10 fino alle 13.30 la I sessione: *il carcere oggi, fra indulto negato e leggi inattuato* (intervengono fra gli altri: Giuseppe Vanacore, Stefano Anastasia, Sergio Segio, Alessandro Margara). Alle ore 14.30, la II sessione sulle droghe: partecipano i firmatari dell'appello "Contro la nuova crociata punitiva sulle droghe... in nome di un welfare dei diritti" per dare vita a un cartello e definire le prossime iniziative politiche (intervengono fra gli altri: Morena Piccinini, Giorgio Roversi, Susanna Ronconi, Achille Saletti, Filippo Manasseri, Corrado Mandreoli, Leopoldo Grosso, Gino Rigoldi, Edo Polidori, Francesco Maisto, Franco Corleone).

**Sabato 28 giugno**, Street Parade per le strade di Perugia. Anche questo appuntamento è all'insegna del rifiuto della «legge proibizionista e liberticida promessa dal governo e tutte le pratiche di controllo sociale», come recita il documento dell'Mdma. «Così come abbiamo giocosamente invaso le strade di Vienna il 12 aprile, e Bologna con la *ravestreet parade* del 21 giugno, inonderemo Perugia con l'inconciliabilità delle nostre esistenze, con le frammentazioni e le ricomposizioni dei nostri percorsi, con la moltitudine desiderante dei nostri corpi e l'apertura delle nostre menti... *blocciamo Fini, pratichiamo desideri*».

## UN INCONTRO SURREALE

Marina Impallomeni

ROMA

Antonio Costa è un uomo elegante, di modi affabili, sicuro di sé. Lo incontro nella redazione del *manifesto* insieme al direttore Riccardo Barengi e ad alcuni redattori. È stato Costa a chiedere quest'incontro con la redazione, e mentre siamo seduti nello studio del direttore mi domando quale sia il motivo della visita.

I lettori di *Fuoriluogo* e del *manifesto* sanno bene chi è Costa: direttore dell'agenzia Onu per la lotta alla droga Odc, dove ha preso il posto di Pino Arlacchi, Costa è proprio un autorevole esponente di quell'approccio proibizionista contro cui ci battiamo dalle nostre pagine e contro cui, soltanto due mesi fa, associazioni e movimenti tra cui il Forum droghe, l'Mdma, Indymedia, le associazioni dei consumatori, la rete europea Encod e tanti altri hanno manifestato a Vienna durante il meeting dell'Onu sulle droghe.

Inutile dire che nessuno di noi – né da una parte né dall'altra – ha intenzione di recedere dalle proprie posizioni, peraltro diametralmente opposte. Al manifesto Costa ripropone la sua piattaforma politica: un secco no alla distinzione (che giudica «artificiale») tra droghe leggere e pesanti perché comunque «fanno tutte male» e quindi vanno vietate; l'Onu continuerà a perseguire l'obiettivo fissato da Arlacchi a New York nel '98 di cancellare (o «significativamente ridurre») le droghe dalla faccia della terra entro il 2008. Sappiamo tutti che questo obiettivo è totalmente irrealistico mentre il capo dell'Odc, illustrando i dati Onu sulla riduzione delle colture di foglia di coca nei paesi andini (-30%), parla di «progresso incoraggiante verso mete assai lontane». In realtà sui dati c'è una grande confusione. I suoi sono talmente ottimistici da superare persino quelli Usa, come ben spiega Martin Jelsma (*Transnational Institute, Amsterdam*) su *Fuoriluogo* di aprile.

Sulla riduzione del danno Costa sembra più disponibile, invece niente da fare e anzi, questa è la parte più insidiosa: la nozione stessa di "riduzione del danno" viene stravolta fino a includere tutto, anche la repressione. Per esempio, secondo lui arrestare uno spacciatore sarebbe una forma di riduzione del danno. Si dichiara d'accordo sullo scambio di siringhe per ridurre il contagio di Hiv, però è contrario al *pill-testing* nelle discoteche e sui trattamenti sostitutivi con eroina è evasivo. Non è un caso, visto che l'uso medico delle sostanze è ammesso esplicitamente dai trattati Onu.

Gli argomenti di discussione sono potenzialmente infiniti visto che non siamo d'accordo praticamente su niente tranne lo scambio di siringhe, ma l'incontro non dura molto e si capisce che Costa non abbia alcuna voglia di toccare certi temi. Come, ad esempio, lo scontro durissimo che si è consumato a Vienna tra l'Odc e i paesi più proibizionisti (Usa, Giappone, Nigeria, Svezia, Thailandia) da una parte, e i paesi che hanno ormai imboccato da tempo una strada pragmatica e riformista (Canada, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Portogallo, Svizzera) dall'altra. Ma, soprattutto, l'incontro avviene all'inizio di giugno, cioè proprio quando Gianfranco Fini sta per presentare il suo progetto di legge con cui vuole imprimere una svolta repressiva alla politica delle droghe nel nostro paese. Mentre Costa evita di soffermarsi su questo punto, mi rendo conto che probabilmente è proprio questo il motivo della sua visita. Per certe cose le parole non servono.

FL

Oltre 1.000 firme on-line.  
Aderisci su:  
[www.fuoriluogo.it](http://www.fuoriluogo.it)

## IL CNCA PER UNA POLITICA DELL'ASCOLTO

È questo il titolo del lungo documento che rappresenta la piattaforma del Cnca di fronte alle ipotesi di inasprimento punitivo. Il no alle politiche repressive si richiama al grande movimento di opinione "Educare e non punire", che più di dieci anni fa si oppose alla legge Jervolino-Vassalli. L'opposizione di oggi è rafforzata dalla constatazione che la gran parte dei giovani consumatori, quelli oggi già sanzionati dalle prefetture, «ha storie normali, ragazzi e ragazze che studiano, lavorano, consumano di tutto – e quindi anche le droghe – senza però stravolgere la vita loro e di chi gli sta intorno». Inoltre le politiche repressive sono sbagliate «perché non si insegnano i valori con la coercizione». La coercizione è anche dannosa sul piano terapeutico: da qui la denuncia del tentativo di trasformare le comunità in luoghi di reclusione, e di «coinvolgere gli operatori delle comunità nella gestione degli istituti di pena, come si sta proponendo per Castelfranco Emilia e Legnano».

L'altro no è al tentativo in atto di dividere i servizi e gli operatori fra "buoni" e "cattivi", quando invece «si dovrebbe lavorare alacremente per la realizzazione di un sistema di interventi ad alta integrazione». Da qui la ferma opposizione alla delegittimazione dei servizi pubblici: a simboleggiare la volontà di collaborazione fra pubblico e privato, nella giornata mondiale sulla droga il Cnca ha promosso presidi di fronte ai Sert in venti città.

Stilato dalla commissione regionale l'atto d'intesa sugli interventi per le tossicodipendenze

# MODELLO PIEMONTE

Giorgio Morbello

**H**a lavorato per circa un anno la Commissione istituita dalla Regione Piemonte per stilare l'atto di intesa che disciplinerà gli interventi nel campo della tossicodipendenza. Un documento che però rimanda alcune questioni a ulteriori atti applicativi che saranno pronti entro fine luglio. Il risultato del lavoro apre alcune interessanti prospettive, rivoluziona di fatto i rapporti tra pubblico e privato e lascia aperti pesanti interrogativi di fondo. Sul versante delle "aperture" bisogna notare

che vengono compresi nelle attività ordinarie finanziate dalle Asl alcune pratiche che fino a ora erano svolte su base volontaristica o grazie a finanziamenti speciali: tra queste i servizi di accoglienza, i *drop in* e le unità di strada. Tra il personale esplicitamente citato per questi ultimi due servizi compare per la prima volta in maniera "ufficiale" la figura dell'operatore-pari. È però vero che di fronte a questo "scatto in avanti" sul terreno della riduzione del danno si nota che i risultati del bando della legge 309, resi pubblici a metà giugno, escludono dalla possibilità di rifinanziamento proprio "Can go", l'unico progetto di Unità mobile presente a Torino. Se possa rientrare o meno nell'area degli interventi ordinari e con quali fondi possa quindi essere rifinanziato sono interrogativi che si pongono in molti, a partire dai numerosi frequentatori dell'"autobus giallo" nei diversi quartieri cittadini. Anche l'articolo 14 pare dare

riconoscimento a un importante pezzo di lavoro che operatori del privato sociale fino a ora avevano gestito "arrangandosi". Si tratta del sostegno a comunità residenziali e semi-residenziali che accolgano pazienti solo "drug free" e la cui finalità è l'integrazione socio-sanitaria

con particolare attenzione al reinserimento lavorativo e alla formazione professionale. «Questa parte dell'atto d'intesa - denuncia Susanna Ronconi del coordinamento servizi basse soglie del Piemonte - è una trappola. Ai "buoni", quelli che non sono in terapia metadonica e non usano più in nessun modo sostanze, viene consentito l'accesso al circuito sanitario che garantisce il servizio con il pagamento di rette da parte dell'Asl; per gli altri, i "cattivi", quelli che prendono il metadone o che, magari saltuariamente si "fanno" ancora, ma che potrebbero benissimo essere accompagnati verso un reinserimento sociale, l'atto di intesa rimanda ai possibili finanziamenti alla legge 328 sull'assistenza, una legge che si occupa di tutti gli interventi sociali, da quelli sugli anziani, ai minori ecc... Saranno i Piani di

*Rivoluzionati di fatto i rapporti tra pubblico e privato. Positivo lo scatto in avanti nel campo della riduzione del danno, ma viene a mancare il ruolo di controllo del Sert*

zona a decidere le priorità di intervento sociale sul territorio e, dato che i fondi non sono infiniti, il tutto quindi sarà oggetto di contrattazione». E appare subito chiaro che la scelta di interventi a favore di tossici attivi o in trattamento metadonico possa non essere a livello locale particolarmente "appetibile"...

Ma la vera e propria rivoluzione è quella che si prospetta nei rapporti tra pubblico e privato. In primo luogo è infatti prevista la possibilità di un accesso diretto alle comunità del privato sociale senza la preventiva diagnosi dei Sert. «Si tratta - spiega Leopoldo Grosso, vicepresidente del Gruppo Abele e membro della Commissione che ha stilato l'atto di intesa - di un libero accesso "parziale" che permette al privato sociale una diagnosi di primo livello, ma lascia ai Sert la responsabilità di quella multidisciplinare e la verifica della diagnosi del privato sociale. Inoltre al servizio pubblico resta la facoltà di accettare o meno il percorso terapeutico proposto dalla comunità». Infatti nel caso di disaccordo è previsto un ente terzo che deciderà nel merito anche se la composizione di tale ente è demandata a ulteriori documenti attuativi. Una spiegazione che però non convince Susanna Ronconi: «Si apre invece la strada alla privatizzazione dei servizi. Nell'atto d'intesa, infatti, a proposito di diagnosi e certificazione si legge che la valutazione diagnostica multidisciplinare sarà "effettuata dal Sert o dai servizi privati di cui all'art. 15"».

Ecco comparire l'articolo 15 che pare essere la chiave di volta di tutto l'impianto del novo atto. Ma che cosa dice questo articolo? Prevede che soggetti del privato sociale possano offrire anche «Servizi di tipo multidisciplinare integrato in analogia a quelli offerti dalla struttura pubblica, rispondendo agli stessi requisiti strutturali e gestionali previsti dalla norma vigente». Dietro questa formula parrebbero celarsi nient'altro che dei veri e propri Sert privati ai quali sarebbe demandato anche il controllo

rappresentato dalla valutazione diagnostica multidisciplinare. «È chiaro - continua Susanna Ronconi - che solo i soggetti più attrezzati del privato sociale potranno offrire questo tipo di servizi. Non si mette in discussione il fatto che siano in grado di farlo, ma in questo modo il ruolo di controllo dell'ente pubblico, che è poi quello che eroga i finanziamenti, viene completamente a cessare». Infine resta il nodo della programmazione da più parti sollevato come elemento determinante per orientare efficaci politiche sulla dipendenza e la riduzione dei danni. Se ne occuperà una "commissione regionale" che recepisce le delibere regionali del luglio 2000 e del marzo 2001 e che però avrà solo valore consultivo. In molti si chiedono che fine invece hanno fatto i Dipartimenti per le tossicodipendenze che in Piemonte non sono mai nati, e che il nuovo atto nemmeno cita. E pensare che proprio i Dipartimenti parevano essere il cuore e la mente strategica e di programmazione degli interventi sulle tossicodipendenze... ■

**FL** Per approfondimenti:  
[www.fuoriluogo.it](http://www.fuoriluogo.it)

## L'EUROPA, IL DIRITTO, L'ETICA

Grazia Zuffa

**V**olendo condensare in una parola il giudizio sul libro di Carlo Alberto Romano e Gisella Bottoli *La normativa sugli stupefacenti in ambito europeo*, si potrebbe parlare di un testo "essenziale". In primo luogo perché è sobrio ma al contempo esauriente nell'esposizione; ma soprattutto perché è una fonte preziosa di conoscenze basilari per quanti, a diverso titolo, si occupano di politica delle droghe: dagli operatori dei servizi, ai politici e i parlamentari, agli amministratori locali, a tutti quelli impegnati a combattere l'approccio punitivo sulle droghe.

Il libro non manca di riferimenti teorici circa il ruolo del diritto penale nel campo delle droghe, accessibili anche a chi non è esperto di diritto. È così esplicitato che il proibizionismo si innesta «sulla sovrapposizione fra norma giuridica e morale, per cui un precetto morale (drogarsi è un disvalore morale) spesso viene tradotto in norma giuridica sanzionatoria. In realtà si tratta di categorie logiche diverse... e non pare opportuno incriminare l'immoralità in sé, ammesso che si possa giungere a una definizione condivisa e condivisibile della stessa». Affermazioni che a mio avviso costituiscono la migliore replica a chi vorrebbe furbescamente accantonare il dibattito fra proibizionismo e

antiproibizionismo come "contrapposizione ideologica". Si tratta invece di opzioni di fondo che rimandano a concezioni ben distinte degli ambiti di intervento dello Stato in rapporto alla sfera di autonomia negli individui. Nel caso del proibizionismo l'opzione è per uno Stato autoritario e paternalista, che ritiene suo compito dare segnali di "disvalore" sociale per certi comportamenti tramite la legge; chi contrasta la proibizione ha invece chiari i confini fra la norma di Stato e l'etica, nel rispetto delle differenti etiche: quanto alla salute, si ritiene che questa sia meglio tutelata dalla regolamentazione invece che dalla norma penale, cercando di sostenere i naturali processi di autocontrollo sociali e individuali.

E tuttavia, aldilà delle collocazioni ideali, si apre lo spazio della politica, ossia del movimento di riforma verso una maggiore tolleranza del consumo di droghe intrapreso da molti paesi europei, che può trovare uniti anche chi parte da principi diversi. Depenalizzazione del consumo, distinzione fra droghe leggere e pesanti, sviluppo della riduzione del danno, riconoscimento della soggettività dei consumatori: queste le linee essenziali del trend riformista che gli autori correttamente individuano. È qui che sta il maggior pregio del libro, che non si limita a illustrare con grande chiarezza l'impianto e i contenuti delle leggi in Europa; ma dà conto dell'evoluzione delle politiche sia negli aspetti

penali che sociosanitari, nonché del dibattito in corso dei vari paesi. Vi si ritrovano elementi di storia più o meno recente di grande interesse, dalla vicenda italiana della riforma mancata del centro-sinistra dopo il referendum (la cosiddetta bozza La Greca mai approdata in consiglio dei ministri), a quella del *British System*, mai decaduto da un punto di vista normativo (che alcune categorie di medici siano ancora autorizzati a prescrivere eroina era ignoto perfino al famigerato zar delle droghe Keith Hellawell!).

In ultimo, ma non in ordine di importanza: il volume dà conto anche della politica dell'Unione europea e dei trattati internazionali, chiarendo i vincoli ma anche gli spazi di autonomia per i singoli stati all'interno delle Convenzioni Onu.

Il movimento di riforma della politica sulle droghe è reduce dall'intensa campagna internazionale di Vienna, e sta iniziando quella interna contro la revisione punitiva della legge promessa dal governo. Il libro di Romano e Bottoli offre tutti i riferimenti di informazione e di indirizzo di base per condurre una intelligente battaglia politica. Non a caso abbiamo scelto di segnalargli ora ai nostri lettori e attivisti. ■

Carlo Alberto Romano - Gisella Bottoli, *La normativa sugli stupefacenti in ambito europeo*, Carocci, 2002.

# L'ECSTASY DIMENTICATA

Maurizio Veglio

**U**n mercato informale, flessibile, artigianale, in cui le mafie non hanno (ancora) investito. Le cifre parlano di 400mila consumatori e un giro d'affari di 4 milioni di euro all'anno, e tuttavia il traffico di droghe sintetiche ed ecstasy non sembra ancora interessare la criminalità organizzata. Sono questi i più importanti risultati di "Ecstasy e dintorni", uno studio pilota sui mercati delle nuove droghe sviluppato dal Gruppo Abele in collaborazione con il Tni di Amsterdam e lo Iecah di Madrid. Il progetto – cofinanziato dalla Commissione Europea – si è concentrato, a differenza degli altri studi sinora promossi sulle droghe sintetiche, sul funzionamento della loro distribuzione, analizzando i casi di Amsterdam, Barcellona e Torino. Nonostante il traffico di droghe sintetiche nei tre contesti urbani denoti un diverso grado di sviluppo, esistono numerosi elementi in comune. La diffusione delle droghe sintetiche segue modalità irregolari, spesso legate a gruppi di amici o di persone che frequentano gli stessi locali notturni, discoteche o raves. Il coinvolgimento di affiliati alle tradizionali organizzazioni criminali è occasionale e soprattutto non ha portato a una maggiore strutturazione del traffico. Gli attori che operano sul mercato di ecstasy sono gruppi agili e poco numerosi, i passaggi lungo la catena di distribuzione sono ridotti al minimo. Ma le differenze con i mercati delle droghe tradizionali non finiscono qui: pochissime persone coinvolte nel traffico di ecstasy hanno precedenti penali alle spalle, molti non si percepiscono come "criminali" e vivono questa come una "normale" attività che si somma alle altre quotidiane, dal lavoro allo studio.

Inoltre non esistono grandi barriere all'ingresso sul mercato e i margini di profitto sono buoni anche per i principianti. Le risorse necessarie per entrare in questo mercato riguardano essenzialmente il capitale "relazionale", la disponibilità cioè di una rete di contatti con ambienti giovanili e circuiti musicali. Non è un caso che in tutti i contesti analizzati sia emersa la pressoché totale assenza di stranieri, protagonisti invece – talvolta ai livelli medi, più spesso come manovalanza – nei mercati dell'eroina, della cocaina e della cannabis.

Come si è detto, i tre mercati urbani sembrano evolversi lungo le medesime direttrici, pur se in tempi diversi. Amsterdam, in particolare, e Barcellona hanno conosciuto il boom delle droghe di sintesi verso la metà degli anni '80, quando la cultura *techno* ha conquistato alcuni luoghi simbolo del divertimento estivo (Ibiza) e del turismo alternativo (Goa). Non è un caso se nei Paesi bassi esiste una forza di polizia specializzata nella lotta al traffico di queste sostanze (la *Unit on Synthetic Drugs*) e se già nel 1992 è stato istituito un organismo deputato alla raccolta delle informazioni sul mercato dell'ecstasy e sui trend di consumo, il *Drug Information Monitoring System*.

Per quanto riguarda il nostro Paese i numeri parlano chiaro. Nel 2000 le operazioni contro il traffico di droghe sintetiche sono state il 2% del totale e sullo stesso valore si attesta il numero delle persone denunciate per vendita di sostanze di sintesi sul totale dei denunciati per traffico di droga. E non è difficile capire il perché. Mettere in piedi un'operazione contro il traffico di droghe sintetiche – frammentato, settoriale e particolarmente nascosto – comporta un grande dispendio di uomini e risorse finanziarie, e le possibilità di risalire la catena della distribuzione a livelli medio-alti sono scarse.

Va anche sottolineato come l'attività delle forze dell'ordine sia spesso influenzata dal "termometro" dell'opinione pubblica. Il tema delle nuove droghe non ha saputo imporsi nell'agenda politica e culturale italiana: l'attenzione dei media segue le cicliche ondate emergenziali, stimolate da episodici fatti di cronaca. Basti ricordare l'allarme "nuove droghe" seguito al decesso di Yannick Blesio, alla fine del 1999, quando in pochi giorni l'Italia conobbe, processò e condannò le droghe sintetiche con una sentenza inappellabile: l'ecstasy uccide. Quindi, svaniti gli echi dell'emergenza, di droghe sintetiche si è parlato sempre meno.

Eppure la diffusione di queste sostanze ha messo in crisi molti degli stereotipi del mondo degli stupefacenti. Pochissimi consumatori – non percependosi come "dipendenti" – si rivolgono ai servizi pubblici, gli strumenti legislativi paiono inadeguati e il divieto di analisi della composizione chimica delle pillole preclude una delle poche possibilità di monitoraggio del mercato. Alimentando ritardi evidenti e – soprattutto – pericolosi.

"Ecstasy e dintorni" rappresenta la prima esplorazione di un universo composito e sotterraneo, ancora poco indagato a livello scientifico. Se è vero che le droghe sintetiche fanno ormai parte dello stile di vita di molte fette del mondo giovanile, è urgente che politica e mondo della ricerca se ne accorgano in tempo. Almeno prima della prossima "emergenza". ■

Per ordinare il rapporto "Ecstasy e dintorni" contattare la redazione di *Narcomafie* (011/3841074, redazione@narcomafie.it).

L'INVENTORE DELL' LSD RACCONTA

## I RICORDI DI HOFMANN

Claudio Cappuccino

**H**o un debito personale con Albert Hofmann ed è sempre con molto piacere che parlo di lui e della sua più famosa scoperta. Il dottor Hofmann da giovane – ora ha 97 anni – era un chimico della Sandoz e si occupava di farmaci basati sulla segale cornuta (ergot). Ne inventò diversi, alcuni in uso ancor oggi. Ma passerà alla storia per il suo "bambino difficile", che non ha ancora trovato un ruolo come "farmaco", ma che ha sicuramente avuto un ruolo importante nella ricerca scientifica e nella società: la dietilamide dell'acido lisergico o Lsd.

Per molti della mia generazione, Hofmann è una specie di mito. Molti hanno fatto qualche lungo viaggio solo per sentirlo parlare (non si è mai risparmiato in questo, e forse è per questo che è rimasto così giovane). E molti apprezzeranno questo libretto davvero prezioso (nonostante un titolo, *Il Dio degli acidi*, che mi fa quasi rabbia). Gli autori entrarono in contatto con Hofmann tramite uno dei suoi grandi amici e "compagni di viaggi", Ernst Jünger. Incuriositi dai racconti di Jünger, per due volte, nel 1997 e nel 1999, andarono a trovare Hofmann a Rittmatte, vicino a Basilea, e dalle due conversazioni è nato il libro.

La prima conversazione rievoca l'esperienza personale e professionale di Hofmann, fino alla scoperta casuale (1943) delle straordinarie proprietà psicoattive dell'Lsd, un composto in cui, all'epoca della prima sintesi (1938), nessuno alla Sandoz aveva creduto. Guarda agli anni ormai lontani della rivoluzione psichedelica, ai programmi di "guerra chimica" della Cia, alla psicoanalisi di Cary Grant, per chiudersi con i grandi incontri con Huxley, Leary, Kerényi, Jünger, Wasson e altri personaggi che hanno segnato la storia delle sostanze "che rivelano la mente".

La seconda conversazione parte con un ricordo dell'amico Jünger, morto ultracentenario l'anno prima. Non parla quasi più di Lsd, ma della felicità, della religione, della tecnica, e delle possibilità di sfuggire alla corsa disumana del progresso economico per ritrovare "il posto dell'uomo nella natura".

La chiusa è sulle pesanti conseguenze economico-sociali della globalizzazione, ben esemplificate in Svizzera dalle fusioni nell'industria farmaceutica, e sulla domanda ancora senza risposta se gli apparenti vantaggi nel breve termine si riveleranno alla lunga fallimenti o catastrofi.

Mi sia permesso di chiudere sul mio debito personale: più di ogni altra esperienza che ho vissuto, i miei (pochi e lontani) esperimenti con l'Lsd hanno cambiato il mio modo di vedere le cose. Perché l'Lsd fa capire – anzi sentire, vivere – in che senso e in che misura il mondo

come lo percepiamo è solo una

nostra costruzione mentale. Solo il pallido riflesso, messo insieme dai nostri organi di senso e circuiti nervosi, di una realtà misteriosa e inconoscibile.

Detto così, non sembrerà gran cosa: filosofi, fisici e fisiologi ce lo hanno detto e ripetuto. Ma l'Lsd è una "dimostrazione pratica". Poche molecole in qualche parte del cervello possono cambiare radicalmente – ma non incoerentemente, e neppure troppo disordinatamente – la totalità della nostra esperienza cosciente. Ad Aldous Huxley, la prima esperienza con la mescalina fece venire in mente «parole come grazia, trasfigurazione». A me, quella con l'Lsd fece riflettere su una frase di J.B.S. Haldane che avevo prima considerato solo una spiritosaggine: «Il mondo non è solo più strano di come pensiamo, è più strano di come possiamo pensare». ■

A. Gnoli - F. Volpi *Il dio degli acidi. Conversazioni con Albert Hofmann*, Bompiani, 2003.

*I meccanismi della distribuzione sono ancora artigianali e non controllati dalla criminalità. Questi i risultati di uno studio svolto in Italia, Spagna e Olanda*

**FL** Le altre recensioni su:  
[www.fuoriluogo.it](http://www.fuoriluogo.it)

# TANTA VIOLENZA DIETRO LE SBARRE

Patrizio Gonnella

**L**a tortura non è ancora reato nel nostro Paese, ma i rischi di esservi sottoposti non sono poi così remoti. Nel rapporto 2003 Amnesty International rivolge uno sguardo preoccupato alle carceri italiane. Diversi sono i casi di maltrattamenti denunciati, per alcuni di questi sono state aperte inchieste penali. Da Trento a Palermo, da Roma alla Sardegna persistono gli episodi di violenze e nascono o si chiudono inchieste per pestaggi. Nel mese di maggio del 2002 la procura di Trento ha aperto una inchiesta a seguito della denuncia di oltre 70 detenuti della casa circondariale, i quali accusavano alcuni agenti di polizia penitenziaria di avere brutalmente pestato un detenuto di origine marocchina. In replica alla denuncia presentata dai detenuti, il ministero della Giustizia ha sostenuto che la procura trentina avrebbe aperto, non una ma due inchieste: una sui poliziotti accusati di maltrattamenti, e l'altra sui detenuti maghrebini indagati per resistenza e violenze ai danni dei componenti delle forze dell'ordine.

A settembre 2002 la procura di Palermo ha avviato una indagine a seguito di una denuncia presentata da ben 25 detenuti ristretti nel carcere Pagliarelli. Le accuse erano: aggressioni, intimidazioni, violenze fisiche e psichiche. A seguito di tali maltrattamenti uno dei detenuti pestati avrebbe tentato il suicidio. Lo scorso dicembre 2002 a Nuoro, dopo quasi tre anni dall'inizio dell'inchiesta, si è aperto il processo a carico di otto agenti di polizia penitenziaria accusati di avere pestato il detenuto Luigi Acquaviva, successivamente trovato morto suicida. L'esame autoptico avrebbe evidenziato traumi compatibili con violenze diffuse. Luigi Acquaviva, pochi giorni prima della sua morte, era stato protagonista di una protesta in cui aveva preso in ostaggio per quattro ore un agente di polizia penitenziaria.

Nell'ultimo rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, reso pubblico a marzo 2003, gli ispettori di Strasburgo hanno descritto la pesante atmosfera regnante nell'iper-affollato carcere partenopeo di Poggioreale dove persisteva «la prassi in base alla quale i detenuti abbassavano la testa e tenevano le mani dietro la schiena in presenza del personale penitenziario». Un paio di mesi fa nelle carceri romane di Rebibbia, nel giro di pochi giorni, due persone si sono suicidate. Uno di questi era da pochi giorni all'interno della sezione minorati psichici della casa di reclusione; uno strano luogo dove si è trattati da matti, ma non è un ospedale psichiatrico giudiziario e manca personale medico e infermieristico specializzato.

Esiste un obbligo dei custodi di garantire il diritto alla vita e alla integrità personale dei loro custoditi? Fino a che punto esso si deve spingere? Anche sino a ipotesi di responsabilità oggettiva? A Sassari i giudici hanno rilevato responsabilità ben definite nel famoso pestaggio del San Sebastiano nel maggio 2000 e hanno sanzionato penalmente i capi della catena di comando, ossia direttrice e capo degli agenti, i quali dopo avere patteggiato la pena, sono stati condannati a pene fra i 6 e i 12 mesi di carcere per violenze e abusi. La più grande inchiesta europea per maltrattamenti in carcere ha chiuso il primo filone di indagine con un certo numero di assoluzioni e una decina di condanne. Non è poca cosa. La Sardegna, frontiera insulare del paese, diviene anche la

*Il nostro codice non prevede il reato di tortura. Forse anche per questo si verificano gravi maltrattamenti. Un adeguamento normativo non è più procrastinabile*

frontiera della civiltà delle carceri italiane: alto è il rischio delle violenze, alto il tasso di suicidi, bassa la qualità della vita penitenziaria. La risposta ministeriale, scontata, consiste in un grande piano di edilizia carceraria, a partire da Cagliari, Sassari, Macomer. Non a caso la Bbc ha dedicato alle prigioni sarde un approfondito e allarmato servizio riguardante lo stato dei diritti umani dei detenuti in Italia.

Nonostante tutto ciò, nonostante le violenze di Genova, nonostante i 21 agenti di polizia per i quali vi è stata la richiesta di rinvio a giudizio a Napoli per le violenze in occasione del global forum, la tortura non è ancora reato. Negli anni dell'Ulivo al governo una proposta di legge trasversale firmata da oltre 60 senatori non superò la barriera della discussione parlamentare. Negli ultimi due anni le proposte di legge continuano a languire senza fare sostanziali passi in avanti. C'è chi, anche a sinistra, ritiene sufficienti le previsioni normative del codice sulle percosse, le lesioni e gli abusi. La tortura è, però, un'altra cosa e la condanna per tortura è anch'essa un'altra cosa. Pochi mesi fa l'Assemblea generale delle Nazioni unite ha votato il protocollo alla convenzione sulla tortura che prevede, al proprio interno, un meccanismo ispettivo universale dei luoghi di detenzione. Al momento il protocollo non è ancora in vigore in quanto si è ben lontani dal raggiungere il numero di ratifiche minime utili (soltanto quattro Stati lo hanno firmato e ratificato). L'Italia, nonostante i solenni impegni, non ha ancora firmato e ratificato il Protocollo. Questa volta, però, va assolutamente evitato che alla ratifica non segua un adattamento della legislazione interna. Sarebbe l'ennesima occasione persa. Per essere conformi ai dettami della legislazione internazionale va introdotto il reato di tortura nel nostro codice penale e va istituito un organismo indipendente nazionale di controllo dei luoghi detentivi. Il Comune di Roma, lo scorso maggio, ha avuto il coraggio di dar vita al garante delle persone private della libertà personale. Dal 1997 si parla in Italia di *prison ombudsperson*. Il presidente della Camera Casini si è impegnato a una rapida calendarizzazione dei disegni di legge pendenti. Gli obblighi internazionali esigono che si discuta e istituisca il difensore civico nazionale penitenziario. ■

I DIRITTI E LA MANIPOLAZIONE AMMINISTRATIVA

## LA PENA OLTRE LA PENA

Stefano Anastasia

«**C**hi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della sua libertà ne conserva sempre un *residuo*, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale», tanto affermava la Corte costituzionale nella sentenza n. 349 del 1993. «In che cosa si traduca questo residuo di libertà e se esso sia effettivamente tutelato» è la questione alla quale ha cercato di dare risposta Marco Ruotolo nel suo *Diritti dei detenuti e Costituzione*.

È un libro importante, questo di Ruotolo. Per ciò che vi è scritto, ma anche per il solo fatto di esser stato pubblicato. La *less eligibility* che orienta la pena detentiva verso standard di vita inferiori a quelli esterni è contagiosa e vale anche per le discipline scientifiche, che tendono a star lontane dal carcere e dalla pena. Ruotolo, invece, non ha avuto timori ad affrontare sistematicamente, dal suo punto di vista di studioso del diritto costituzionale, il problema della pena detentiva. E questo è, senz'altro, il primo titolo di merito di questo volume e del suo autore.

Il volume tratta sistematicamente gli aspetti costituzionalistici del tema e ne affronta puntualmente le ricadute specifiche, dalla disciplina dei colloqui e della corrispondenza alla libertà religiosa, dal diritto alla salute a quello al lavoro. Ma dirimente è, a mio parere, il passaggio in cui Ruotolo, a confronto con le critiche radicali della riforma penitenziaria, cita Bricola e scrive che «più che contestare la bontà dei principi della legge del 1975, occorre proprio rilevare la tendenza alla "rinneazione" pratica degli stessi, che sembra connaturale a un tipo di normativa qual è quella penitenziaria, che costituisce "uno dei settori più esposti alle varie pratiche nelle quali, nello stato di diritto, si realizza l'illegalità ufficiale attraverso la non applicazione e la manipolazione amministrativa delle norme"» (p. 45).

Torna il tema della incapacità della pena detentiva, e del penitenziario in quanto tale, di tener fede alle sue promesse, di una pena meramente privativa della libertà; come se la libertà di una persona fosse scomponibile in una pluralità di suoi aspetti tra loro indipendenti e come se, viceversa, non fosse ognuno ciascuno di essi intimamente connesso con gli altri. Ecco dunque il quesito da cui muove Ruotolo: quale sia il residuo di libertà insopprimibile dalla detenzione e se esso sia effettivamente tutelato. Con gli strumenti del diritto costituzionale Ruotolo tenta qualche risposta sul primo punto e abbozza poi una strategia sul secondo.

Il problema della effettività dei diritti è il problema dei problemi in carcere. Il sistema penitenziario si sottrae così facilmente al rispetto dei diritti formalmente sanciti che finanche una sentenza della corte costituzionale, che ha giudicato illegittimo l'ordinamento penitenziario nella misura in cui non ne garantisce una effettiva tutela in forma giurisdizionale, è rimasta lettera morta. Urge mettere in moto meccanismi di tutela, che tengano sotto osservazione e controllo la naturale tendenza del sistema penitenziario a "rinneare" i diritti. Ruotolo riprende allora una nostra vecchia proposta, recentemente riproposta insieme con Luigi Manconi e l'associazione *A buon diritto* e che sta raccogliendo consensi insperati, fino alla previsione di qualche forma di sperimentazione in ambito locale (si è già espresso in tal senso il Consiglio comunale di Roma). Verso uno statuto dei diritti dei detenuti, Ruotolo propone di partire dall'azione concreta di un difensore civico nelle carceri. È il percorso che scelse il Comitato europeo per la prevenzione della tortura al suo primo mandato e che nel tempo lo ha portato a definire un vero e proprio catalogo degli standard cui i sistemi penitenziari dei paesi del Consiglio d'Europa devono attenersi. È un percorso mai completamente riconciliabile con l'istituzione penitenziaria, perché dalla realtà concreta della esecuzione penale detentiva verranno sempre nuove domande sulla sua capacità di tener fede alle proprie illuministiche promesse. ■

### Vieni avanti padano

*È l'ora dei cannoni, titolava lo scorso numero di Fuoriluogo. Dopo le esternazioni di Umberto Bossi sugli sbarchi di immigrati («Voglio sentire il rombo dei cannoni», idea definita «trogolodita» dall'UdC), viene il sospetto che anche il leader leghista ci legga. Rimane comunque la certezza che, naturalmente, non (ci) capisca.*

( m a r a m a l d o )

Marco Ruotolo, *Diritti dei detenuti e Costituzione*, Giappichelli Editore, 2002.

La pianta della coca continua a essere discriminata contro la scienza e l'esperienza

# MANGIAMO LA FOGLIA

P i e n M e t a a l \*

**P**oche piante sono oggetto di controversia come la coca, sia nei circuiti legali e politici che negli ambienti medici e antropologici. Già prima della sua inclusione nella prima tabella della Convenzione Unica sugli Stupefacenti del 1961, c'era stato un acceso dibattito circa l'opportunità di considerare la foglia di coca una droga narcotica che necessita di un controllo internazionale, con posizioni opposte e non conciliabili. Nel 1961 fu stabilito che il consumo tradizionale di coca sarebbe dovuto cessare entro venticinque anni, ma in realtà questa tradizione è ancora molto viva; in alcuni paesi l'usanza è protetta dalle leggi nazionali. La questione è stata regolarmente sollevata nelle sessioni della Cnd (*Commission On Drugs*) delle Nazioni Unite dagli stati membri con tradizioni ancestrali di masticazione di foglia di coca, specie il Perù e la Bolivia; paesi che hanno respinto la persecuzione di questa loro tradizione e richiesto una formale revisione delle convenzioni.

Così, nella sessione della Cnd del marzo 1993, il rappresentante boliviano chiese esplicitamente di eliminare le restrizioni sulla foglia di coca esistenti nelle convenzioni. Alla fine di quell'anno, l'Incb organizzò una missione nei paesi andini, dove la coltivazione era permessa in base alle leggi nazionali. La delegazione riferì che in uno dei paesi si stavano portando avanti ricerche multidisciplinari per valutare le potenzialità nutritive e benefiche per la salute delle foglie di coca, e che queste sarebbero state presentate in tempo per avviare le procedure di revisione.

La Enaco (Impresa Nazionale Peruviana della Coca) raccolse infatti tutte le evidenze più importanti, sia mediche che storiche e antropologiche, e anche parti specifiche di studi precedenti, consegnandoli al governo peruviano per la presentazione alle Nazioni Unite. La missione del 1993 era stata organizzata, tra l'altro, in seguito a un intervento del rappresentante boliviano durante una sessione sul traffico di droga del Consiglio Sociale ed Economico di Ginevra, nel luglio di quell'anno: «La squalifica della foglia di coca non può essere mantenuta sulla base di obblighi internazionali che si fondano su informazioni parziali e ignorando le nuove basi scientifiche di cui oggi possiamo disporre. Questo ci obbliga ad una revisione scientifica globale dei concetti che sottendono la sua squalifica. Chiediamo perciò la revisione dei trattati, e anche una maggiore cooperazione per la ricerca e l'industrializzazione della pianta ai fini medici e nutrizionali».

Ma il rapporto Incb del 1994 ripeteva la tesi del conflitto fra le previsioni internazionali e le leggi nazionali e precisava che «era necessaria una revisione scientifica per valutare l'usanza di masticare la coca e bere il tè di coca»: senza tenere dunque in alcun conto né gli studi né la missione dell'anno precedente nelle regioni andine.

Di fronte ai molti dubbi sollevati negli anni '90 circa l'efficacia delle convenzioni internazionali, l'Incb rispose con un rapporto dal titolo: «La foglia di coca e la necessità di chiarire le ambiguità», dove ancora una volta si chiedeva una valutazione globale dell'usanza della masticazione. Nel 1995, in risposta alle richieste formali del governo boliviano, l'Incb raccomandava all'Organizzazione Mondiale della Sanità di condurre studi non limitati a «a chiarire il presunto valore medicinale della foglia di coca, ma anche a definire chiaramente l'opinione dell'Oms rispetto al potenziale abuso delle foglie di coca e le conseguenze sulla salute pubblica delle differenti forme di consumo».

## Le iniziative dell'Oms sulla foglia di coca

Nel marzo del '95 l'Oms e lo Unicri (*United Nations Interregional Institute of Crime Investigation*) annunciarono la pubblicazione di uno studio globale sulla cocaina. Lo studio aveva raccolto dati in 22 città e 19 paesi circa l'uso della foglia di coca e dei suoi derivati, i suoi effetti sui singoli e la comunità nel suo insieme, e le risposte dei governi interessati a questo problema. Ma questo studio, durato più di due anni, non fu mai pubblicato, nonostante fosse il più ampio mai condotto sul tema.

Il direttore del Programma sull'Abuso di Sostanze (Psa) dell'Oms, Hans Emblad, inviava una copia della presentazione dello studio all'Unodp e li suscitava sensazione. Due mesi dopo, il 9 maggio 1995, nel corso della 48ª Assemblea Generale sulla Salute, il destino di questi anni di lavoro fu segnato dall'intervento del rappresentante degli Stati Uniti, Boyer. Il signor Boyer espresse la contrarietà del suo governo per i risultati dello studio «che sembra avvalorare la tesi di un utilizzo positivo della cocaina, visto che sostiene che il consumo della foglia di coca non porta a danni considerevoli alla salute fisica e mentale; che gli effetti benefici della masticazione potrebbero trasferirsi dai contesti tradizionali ad altri paesi e culture; e che la produzione di coca produce benefici economici ai contadini».

Il rappresentante concluse dicendo che il suo governo considerava la possibilità di sospendere i finanziamenti alla ricerca

dell'Oms se «l'attività concernente le droghe non avesse riaffermato i consueti indirizzi di controllo delle droghe». Il rappresentante del Direttore Generale replicava sostenendo che lo studio rappresentava il punto di vista degli esperti, ma non la posizione politica dell'Oms, che rimaneva a favore della classificazione delle droghe contenuta nelle convenzioni. Perciò, concludeva, «non c'era l'intenzione di pubblicare il rapporto nella forma attuale, visto che avrebbe potuto portare a fraintendimenti».

Non c'è mai stata una conclusione formale a questa iniziativa sulla cocaina, e gli scienziati che vi avevano lavorato non hanno mai saputo che fine abbia fatto il loro lavoro. Così l'unico studio pubblicato sulla coca rimane quello del 1950 della Commissione di inchiesta sulla foglia di coca, che costituisce il fondamento scientifico della classificazione delle convenzioni Onu. Per avere un'idea di quanto avrebbe bisogno di essere rivisto, basti citare un'affermazione ivi contenuta: «nell'esercizio di alcuni aspetti della medicina, la moralità è molto più importante della conoscenza e delle convinzioni sostenute dalla ricerca scientifica».

Al momento non ci sono segni di iniziative per rivedere lo studio del 1950. Il governo del Perù e quello della Bolivia stanno ambedue per promuovere ricerche nazionali sull'estensione del consumo tradizionale, ma sono costretti a farlo in una cornice giuridica internazionale soggetta a pressioni che condizionano e richiedono l'adeguamento al corrente regime.

## I meriti della foglia di coca, fra moralismo e realtà

Così continuano le polemiche fra chi si oppone al consumo della foglia di coca e dei suoi derivati, e non distingue fra la pianta e i suoi estratti, e chi difende la foglia per le sue proprietà medicinali, e in quanto parte integrante della cultura andina e amazzonica oltre che una importante fonte di introito per i produttori.

Da un lato, la convenzione Onu del 1988 riconosce entro certi limiti il diritto fondamentale delle popolazioni indigene al consumo tradizionale all'articolo 14, laddove afferma che «le misure adottate dovrebbero rispettare i fondamentali diritti umani e doverosamente tenere in considerazione i tradizionali usi leciti, laddove esiste un'evidenza storica». Questa previsione potrebbe essere l'eccezione alla regola, anche se è ambigua. In pratica non funziona così, e questa è una contraddizione riconosciuta anche nel rapporto dell'Incb del '95. Questo paragrafo era stato aggiunto come modifica al testo originario in seguito agli sforzi delle delegazioni del Perù e della Bolivia, che si opponevano alla classificazione della detenzione, dell'acquisizione e della coltivazione della foglia di coca per uso personale come reato. Solo la Bolivia avanzò una riserva formale al momento della ratifica delle convenzioni.

Peraltro, questa clausola di salvaguardia per il consumo tradizionale, contenuta nella convenzione dell'88, lascia irrisolta la questione della produzione e della commercializzazione.

D'altro lato, un problema fondamentale riguarda le definizioni che si usano. Ad esempio, la definizione di «consumo tradizionale» si riferisce ad una pratica essenzialmente culturale e/o medica? Se è accertato che la foglia ha delle proprietà medicinali, perché limitarne l'uso alle popolazioni che le hanno scoperte migliaia di anni fa? Se invece si tratta di un uso meramente culturale, perché questo non è stato specificato nel rapporto del 1950? E quali sarebbero le implicazioni se questo concetto fosse applicato ad altre droghe attualmente oggetto di controllo?

Un'altra difficoltà sta nel concetto di «dipendenza» (*addiction*), che sottende la classificazione della foglia di coca come una droga narcotica. Il rapporto del 1950 riconosceva che l'"acullico" (questo è il nome della masticazione della foglia di coca) non poteva essere considerata una dipendenza, ma un'abitudine: «secondo l'accezione tradizionale, il termine corrisponde ad una innocua abitudine, acquisita con la ripetizione di atti dello stesso genere». Se dunque la differenza fra abitudine e dipendenza sta nel fatto che la caratteristica di quest'ultima è il progressivo aumento delle dosi, allora è altamente improbabile che i consumatori tradizionali siano dipendenti: ma di questo fatto non si è tenuto alcun conto.

Per concludere. Esiste una intrinseca contraddizione fra le convenzioni internazionali da un lato, e la pratica della coltivazione e del consumo di foglia di coca dall'altro. Il rapporto del 1950 deve essere urgentemente rivisto dall'Onu, mentre occorre rivedere anche il lato dell'offerta. Il conflitto sociale e politico causato dalle eradicazioni forzate nella regione andina è acuto e profondo, e comporta inaccettabili costi umani e ambientali. Le politiche nazionali devono avere la possibilità di adattarsi e differenziarsi, sia per ciò che riguarda il lato dell'offerta che quello della domanda.

**FL** Il link all'articolo originale  
su: [www.fuoriluogo.it](http://www.fuoriluogo.it)

\* Drugs & Democracy Programme Tni.

L'articolo è tratto da "Coca, Cocaine and the International Conventions", *Tni Drug Policy Briefing* - No. 5, aprile 2003.